

commence dès le plus jeune âge, s'effectue dans le cadre domestique. C'est là, en effet, que les jeunes filles passent le plus clair de leur temps». Una lettura del tutto originale e alternativa del rapporto madre-figlia è quella di Luisa Muraro, per la quale «i filosofi si sono ispirati alla figura e all'opera della madre. Essi però, invertendo l'ordine dell'operazione compiuta, hanno presentato l'opera materna come una copia (e non di rado una brutta copia) della propria. In ciò sono stati complici del patriarcato che presenta il padre come l'autore vero della vita. [...] Io affermo che saper amare la madre fa ordine simbolico» (*L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 20-21).

<sup>69</sup> S. Aleramo, *Una donna*, Feltrinelli, Milano 1950, p. 16.

<sup>70</sup> Ivi, p. 30.

<sup>71</sup> D. Dolza, *Essere figlie di Lombroso. Due intellettuali tra '800 e '900*, Angeli, Milano 1990.

<sup>72</sup> Ivi, p. 44.

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> G. Monsagrati, *Margaret Fuller*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 50, Treccani, Roma 1998, p. 703.

<sup>75</sup> *Ibid.*

<sup>76</sup> Il suggestivo tema del rapporto fra abito e identità femminile, nella storia della cultura occidentale, è preso in esame in C. Giorcelli (a cura di), *Abito e identità. Ricerche di storia letteraria e culturale*, 2 voll., Editrici Associate, Roma 1996-97.

<sup>77</sup> Per una ricostruzione dell'affascinante biografia di Barbara McClintock cfr. E. Fox Keller, *In sintonia con l'organismo. La vita e le opere di Barbara McClintock*, La Salamandra, Milano 1987.

<sup>78</sup> P. Leopardi, *Io voglio il biancospino* cit., p. 13.

<sup>79</sup> Ivi, p. 18.

<sup>80</sup> Ivi, p. x.

<sup>81</sup> *Ibid.*

<sup>82</sup> Secondo Silvia Vegetti Finzi, in un tempo segnato dall'inserimento di massa nella città industriale che chiede alle donne di adottare temporalità e modi di comunicazione assai diversi da quelli tradizionali, l'isteria diviene «all'inizio del secolo scorso, un problema di ordine pubblico. Donne in preda ad attacchi isterici danno fuoco alla casa, urlano, imprecano, salgono sui tetti e camminano sui cornicioni in crisi di sonnambulismo» (S. Vegetti Finzi, *Il travaglio delle passioni: dal teatro psichiatrico al laboratorio psicoanalitico*, in A. Panepucci, *Psicoanalisi e identità di genere*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 17). Per un'analisi psicostorica dell'identità femminile, cfr. anche S. Vegetti Finzi (a cura di), *Storia delle passioni*, Laterza, Roma-Bari 1995. Per l'approccio freudiano al problema e alla terapia dell'isteria, cfr. S. Freud, *Opere, Studi sull'isteria*, vol. I, pp. 163-439, Boringhieri, Torino 1972.

<sup>83</sup> Cit. in S. Vegetti Finzi, *Il travaglio delle passioni* cit., p. 18.

## Giulia Di Bello Le bambine tra galatei e ricordi nell'Italia liberale

### 1. Galatei e autobiografie

La bambina nel corso dell'Ottocento segue un percorso formativo condizionato dalla rappresentazione maschile del soggetto femminile. La modestia, la tenerezza, la timidezza, espressione della purezza e della verginità, sono le virtù tipiche delle donne, ritenute «naturali» e apprezzate dagli uomini. Ricostruire i modelli educativi proposti alle bambine è cosa relativamente facile in questo periodo, perché i percorsi formativi sono elaborati ricordando la differenza di genere e le diverse destinazioni sociali degli individui (anche se negli studi recenti prevale il riferimento alla donna piuttosto che all'infanzia al femminile), mentre con maggiore difficoltà si riesce a fare la storia della loro presenza e a ricostruire le loro storie di vita. Per ripercorrere la storia delle bambine utilizzo in particolare due fonti, i galatei e le autobiografie, sino a qualche decennio fa trascurate e considerate «minori». La rappresentazione delle bambine nei galatei ottocenteschi ci permette di verificare cosa la società delle buone maniere si aspetta da loro e richiede loro, mentre dai ricordi autobiografici possiamo verificare come vivono le bambine e quali sono i molteplici destini che percorrono. Nei galatei il soggetto bambina è astratto e plurale, quasi una categoria di pensiero, mentre nelle autobiografie è particolare e sempre diverso, unico<sup>1</sup>. In controluce, però, ritroviamo sempre il contesto storico, sociale e politico e il «clima» culturale e pedagogico

del tempo. Quindi, dai galatei e dalle autobiografie cercherò di ricostruire le identità infantili femminili, i percorsi di vita delle bambine, i luoghi e le figure educative più tipiche della società italiana del tempo.

I galatei ottocenteschi scoprono l'infanzia, l'adolescenza e i luoghi educativi come nuovi destinatari e contesti che hanno bisogno di essere considerati e regolati. Luoghi e figure certo tradizionali ma in questo periodo diversamente valorizzati e anche rappresentati<sup>2</sup>. Già i galatei della prima metà del secolo vengono indirizzati ai giovani, maschi e femmine<sup>3</sup>, e agli scolari<sup>4</sup> con l'intento esplicito di «contenerli» attraverso le buone maniere. Ma è nella seconda metà del secolo che si accentua la specializzazione dei galatei: vi sono galatei per tutte le età, per tutti i gruppi sociali, per le donne e per gli uomini (i galatei per statuto non possono trascurare il riferimento al genere). Se analizziamo i titoli possiamo constatare che vi sono galatei per gli «ammalati» e per i «medici», per gli «avvocati» e per il «marinaro», galatei dell'«uomo» e della «donna», del «gentiluomo» e della «gentildonna», del «popolo» e della «borghesia», galatei per «i chierici», per «un curato in ritiro» e per gli «ecclesiastici», per il «giovane istitutore» e per il «seminarista», per le «famiglie» e per il «campagnolo»<sup>5</sup>.

Ma numerosi sono soprattutto i galatei per i giovani, i bambini e gli scolari. Si scrivono galatei per i «fanciulli» e per le «fanciulle», per le «educande» e per il «giovinetto convittore», per i «piccoli fanciulli» e per gli «scolari», per i «figliuoli del popolo» e per «l'infanzia d'ambo i sessi». Galatei per le «scuole tecniche», per «i convitti», per le «scuole elementari, tecniche e secondarie», per i «seminari», per «le scuole maschili», per «le scuole femminili», per «le scuole militari», per le «classi elementari», per «gli istituti di educazione». Se consideriamo, poi, che della scuola, dei bambini e dei giovani si parla anche nei galatei che non li ricordano nel titolo, possiamo constatare il notevole impegno pedagogico che viene dedicato ai bambini ed ai giovani dagli autori e dalle autrici di questi volumi.

Il principale intento condiviso dai galatei è quello di proporre un modello di relazione interpersonale regolato sull'apparenza e sull'esteriorità, nel rispetto dei rapporti di potere esistenti senza trascurare però l'esigenza di facilitare lo scambio tra le classi e le gerarchie sociali. Il tipo di socialità rappresentato è caratterizza-

to dalla discrezione, dall'ordine, dall'accettazione indiscussa dell'opinione comune. Nei galatei italiani di questo periodo le indicazioni comportamentali si differenziano in base alla maggiore importanza che si dà ora alla difesa delle gerarchie sociali, ora al bisogno di facilitare lo scambio e la solidarietà tra i gruppi. I galatei però non si rapportano solo ai problemi di ordine estetico e sociale ma anche a quelli di ordine morale, e questo vale soprattutto per i bambini, le bambine e i giovani.

I galatei di successo, quelli borghesi, che poi diverranno il modello da cui riprendere il tipo di comportamento da proporre a tutte le classi sociali, sono scritti per il ceto medio<sup>6</sup>. I galatei per il popolo e per i contadini a loro volta rappresentano una visione armoniosa e non conflittuale della società italiana tutta tesa a consolidare la recente unificazione politica, ma parlano per la prima volta di officine e di altri luoghi di lavoro, luoghi insoliti per i galatei<sup>7</sup>.

Le autobiografie e i ricordi d'infanzia sono una fonte interessante per ricostruire situazioni, episodi, percorsi educativi, relazioni familiari e sociali, anche se non si deve dimenticare che le rimozioni e gli abbellimenti narcisistici sono spesso dietro l'angolo. Nelle autobiografie i ricordi di infanzia vengono ripercorsi da donne adulte, e quindi tra loro e la loro infanzia vi è l'esperienza di una vita; i ricordi delle autrici bambine sono anche condizionati dalla loro concezione dell'infanzia nel presente, dalle loro scelte ideologiche e culturali e spesso, anche inconsapevolmente, dalle trasformazioni storiche e sociali avvenute nella società in cui vivono. Forse, nell'interpretare le autobiografie femminili non possiamo neppure dimenticare la concezione della donna e della maternità delle autrici. Per le autobiografie, ad esempio, di Neera (1846-1918, pseud. della scrittrice milanese Anna Radius Zuccari), di Sibilla Aleramo (1876-1960, pseud. della scrittrice e poetessa Rina Facchio) e di Regina Terruzzi (1862-1951, femminista milanese) forse è necessario tenere presente la diversità dei percorsi materni. Neera è convinta che il destino di una donna stia soprattutto nella maternità; Sibilla Aleramo vive il dilemma tra il rispetto della propria esistenza e il ruolo materno tanto che dopo la separazione dal marito abbandona il figlio; Regina Terruzzi, partendo dalla sua vicenda personale di ragazza madre, si batte per il riconoscimento dei diritti dei figli naturali<sup>8</sup>. Neera, nel 1919, scrive *Una giovinezza del secolo XIX* in cui ricorda la sua infanzia, la sua adolescenza

e la sua giovinezza, rievocando soprattutto le relazioni familiari. Sibilla Aleramo, nel 1909, scrive *Una donna*, in cui racconta la sua infanzia attraverso la relazione con i suoi genitori e soprattutto con il padre. Regina Terruzzi, nel 1938, scrive *Infanzia dell'Ottocento. Ricordi autobiografici*<sup>9</sup>, non trascurando di ricordare luoghi, ambienti, mentalità, e condizioni di vita, mentre descrive la sua infanzia dalla nascita sino ai suoi dieci anni, quando si chiude tragicamente con la morte del padre, assenza che segnerà significativamente la sua adolescenza. Aspetto comune delle tre autobiografie è la valorizzazione del ruolo svolto dal padre, mentre la madre è sempre la consigliera nei momenti difficili, ora affettuosa e distaccata (Regina Terruzzi), ora sottomessa e poco autorevole (Sibilla Aleramo), ora autoritaria e poco affettuosa (Neera).

Un interessante osservatorio per costatare la varietà del racconto autobiografico e del suo uso pedagogico sono i quattro volumi di autobiografia d'infanzia e giovinezza pubblicati da Onorato Roux, tra il 1909 e il 1910, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei. Memorie autobiografiche di letterati, artisti, scienziati, uomini politici, patrioti e pubblicisti*. Il curatore che inizia a lavorare al suo progetto nel 1890 coinvolgendo la classe dirigente, politica e culturale italiana, si propone attraverso le infanzie esemplari di educare i giovani italiani. «Convinto – scrive O. Roux – che gli esempi insigni di vita integerrima ed utile, specialmente quelli concernenti gli anni fortunati dell'infanzia e della giovinezza di uomini illustri, possono efficacemente suscitare nell'animo dei giovani i più nobili sentimenti, invogliandoli a seguire, con fede ed amore, le loro orme gloriose, mi sono rivolto, in questi ultimi diciannove anni, ai letterati, agli artisti, agli scienziati, agli uomini politici di cui va altera la nostra Nazione, affinché volessero scrivere le loro memorie: mi auguro che a queste pagine s'informi il carattere degli italiani».

La novità del volume di O. Roux sta non tanto nel proposito di educare con l'esempio, tema tradizionale e tipico della letteratura educativa e pedagogica ottocentesca, e neppure nell'intenzione di modificare il carattere degli italiani, tema di successo e vivificato dalla cosiddetta letteratura *self-helpista* a partire dalla metà degli anni Sessanta<sup>10</sup>, ma piuttosto nella valorizzazione dell'infanzia – «gli anni fortunati dell'infanzia» scrive Roux – e nel proposito di indicare come modello ai giovani le infanzie degli adulti famosi.

Tra le centoquarantadue autobiografie d'infanzia ritroviamo diciassette autobiografie femminili<sup>11</sup>. Le autrici spesso rivedono nell'infanzia le premesse e le motivazioni per i loro interessi o successi professionali e finalizzano la loro ricostruzione autobiografica al presente: è il caso più frequente tra le attrici e le cantanti. In altri casi si sottraggono dichiarando «non trovo ricordi d'infanzia» (Vittoria Aganoor Pompilj), «non ho ricordi tali da offrire da esempio» (Grazia Deledda). Oppure sottolineano la difficoltà di ripercorrere e ricordare la propria infanzia, come afferma Neera, la quale il 1° febbraio 1907 nella sua risposta a O. Roux scrive:

più ci penso e meno riesco a mettere insieme le pagine che ella desidera per il libro degli italiani illustri. Posto questo in sodo, il che tronca di netto la questione, resterebbe sempre quel benedetto racconto della mia infanzia che non saprei da quale parte cominciare, spoglia come fu di qualsiasi episodio interessante. Tutto si può narrare, lo so, anche una vita scialba, triste, dolorosa, solitaria, incompresa; ma sarebbe lavoro più lungo e più faticoso di un romanzo, più doloroso soprattutto. Dunque io le mando niente altro che l'elenco delle mie opere principali. Chi vuole conoscermi mi cerchi lì dentro<sup>12</sup>.

Innanzitutto Neera non vuole proporsi come modello, ma avverte la difficoltà vera nella ancora più difficile impresa di ripercorrere anni da lei considerati non felici, insignificanti e dolorosi. Questa posizione sull'autobiografia d'infanzia non fu per Neera definitiva. Nel 1919 pubblicherà le sue memorie, *Una giovinezza del secolo XIX*, in cui sembra ripartire da quella riflessione sull'autobiografia di dieci anni prima. Nel prologo ribadisce la sua difficoltà di ripercorrere «il viaggio retrospettivo», ma ora vuole farlo perché:

Tutti i ricordi, le confessioni, le meditazioni onestamente soggettive, mentre sono nate dal bisogno di esprimere un certo Io, riescono appunto per l'intensità della propria commozione a comunicare con gli altri o, quanto mai, con gruppi e categorie sociali più interessanti di una vaga e generica umanità. Così, [...] i libri autobiografici, colla forza espressiva delle cose individualmente vissute, illuminano circoli di vite più ampie, danno la voce a più vaste ansie che non sanno parlare. Documentano insomma. E, confessa: «è arduo ritornare al mio modesto Io e tuttavia non mi sento sbigottita [...] nella mia ansiosa ricerca del vero preferisco essere come sono».

## 2. L'infanzia e le bambine dei galatei

Ma quando finisce l'infanzia nell'Ottocento? quando non si è più considerate delle bambine? Nei galatei spesso non si allude all'età, la bambina diviene una «giovinetta» quasi per magia, si costata che è cresciuta, è divenuta una «donna»<sup>13</sup>. Prendendo, però, come punto di riferimento la legislazione minorile dell'Italia liberale, possiamo verificare che l'infanzia finisce presto, o meglio, che la società italiana tutela un periodo limitato dell'età infantile. La legge Casati del 1859 obbliga i bambini e le bambine italiane a seguire i primi due anni della scuola elementare che inizia a sei anni; la legge successiva del 1877 ritiene obbligatoria l'istruzione dai sei ai nove anni. La prima legge italiana di tutela del lavoro minorile del 1886 vieta il lavoro industriale ai bambini al di sotto dei nove anni di età. Nel corso del secolo si discute molto, soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta, sui diritti dei bambini e sul lavoro e lo sfruttamento dei bambini e delle bambine negli opifici e nelle manifatture. Il dibattito, a cui partecipano medici, economisti, imprenditori, politici, educatori, occupa le pagine di importanti riviste dell'epoca, la «Nuova Antologia», il «Giornale degli economisti», la «Rivista di beneficenza pubblica», gli «Annali universali di medicina», gli «Annali universali di statistica». Per riassumere – velocemente e tralasciando di considerare le connessioni tra lavoro minorile e sviluppo economico – possiamo dire che si sottolinea innanzitutto la pericolosità del lavoro dei bambini, si ribadisce la necessità di tutelare la loro salute fisica e morale e si riconosce il diritto dei bambini a ricevere una prima alfabetizzazione. Si evidenzia cioè che il lavoro precoce, oltre a danneggiare lo sviluppo psicofisico, allontana il bambino dalla scuola. Inoltre i diritti dei bambini vengono rappresentati e difesi partendo da due contrapposte concezioni d'infanzia e di patria potestà, una più tradizionale e conservatrice che sottolinea il valore dell'autorità dei padri sui figli e una seconda, più liberale, che vede anche nella definizione giuridica di patria potestà prioritaria la difesa dei diritti dei bambini.

Nell'Italia liberale, però, la tutela dei diritti dei bambini procede più lentamente a confronto degli altri paesi europei e anche di quelli che avevano lo stesso tipo di sviluppo economico e una realtà sociale simile<sup>14</sup>. La seconda legge di tutela del lavoro mino-

rile emanata nel 1902 vieta il lavoro in fabbrica al di sotto dei 12 anni di età, quando ancora vige l'obbligo scolastico sino ai nove anni (l'estensione dell'obbligo a 12 anni avverrà solo nel 1904). Nonostante la conferenza di Washington del Bureau International du Travail inviti, nel 1919, tutti gli stati membri, e quindi anche l'Italia, a portare l'età di ammissione al lavoro a 14 anni, si deve aspettare il 1934 perché questo divieto divenga legge. Nel corso dell'Ottocento molte sono le infanzie che finiscono presto: infatti si può ancora parlare di infanzia per i bambini che lavorano? La maggioranza dei bambini e delle bambine italiane può iniziare a lavorare durante gli anni della crescita. In questo periodo, per le bambine povere, come per i bambini, la scuola è una conquista in primo luogo perché li allontana dal mondo del lavoro<sup>15</sup>. Lavoro che, secondo la legge del 1886, era ritenuto lecito a partire dai nove anni di età e poteva durare sino a nove ore al giorno; ma, come sappiamo, il lavoro per un bambino poteva iniziare anche molto prima ed arrivare anche sino a quattordici ore al giorno<sup>16</sup> (Fig. 15).

Per i galatei, lavoro o non lavoro, l'infanzia finisce con la pubertà, quando inizia l'adolescenza e quando la crescita psicofisica impone di comportarsi in modo diverso dai piccini. Per le bambine soprattutto il traguardo per entrare nel ruolo di adulte è più vicino e i pericoli e i trabocchetti nelle relazioni sociali sembrano aumentare<sup>17</sup> – «età pericolosa è la vostra, o giovinette» – scrive l'educatrice lucchese Luisa Amalia Paladini nel 1873<sup>18</sup>. Solo nel 1900 Matilde Serao, autrice di un galateo destinato alle donne – in cui vi è una appendice per le care fanciulle, «Piccolo codice per le signorine» –, è molto assertiva nel precisare quando finisce l'infanzia: «Da dodici anni in poi si finisce di essere bimbe», a tredici si è «giovanette», a sedici «signorine» e a diciotto anni si è «presentate in società»<sup>19</sup>.

Per i bambini e le bambine, come dicevo, le regole di comportamento sono presentate come l'espressione di una profonda adesione al valore della norma<sup>20</sup>, concetto che ha una lunga tradizione nei galatei (lo ritroviamo espresso già nell'opera *De civilitate morum puerilium* di Erasmo del 1530). Anche per i bimbi le buone maniere devono essere la manifestazione dell'«animo buono» di chi abitualmente rispetta i suoi doveri «verso Dio e verso il prossimo»<sup>21</sup>. Concetti riconfermati ancora nel 1908 dal galateo

*Le buone maniere* di Caterina Pigorini Beri, nella versione per le scuole femminili e normali superiori e inferiori, approvato dal Ministero dell'Istruzione: «tutte le forme della buona educazione e del modo di vivere in società, debbono essere soltanto l'esponente delle virtù interiori, eterna guida pei costumi, che deve ispirare gli atti esteriori morali, sociali e civili»<sup>22</sup>. Un altro motivo tradizionale è l'invito alla moderazione, ricorrente nei galatei e nelle pagine dedicate ai bambini è il riferimento al proverbio «né troppo né troppo poco». Moderazione che le bambine e i bambini devono acquistare con l'obbedienza e facendo tesoro dell'esempio.

Le regole di civiltà, di etichetta, di pulitezza previste per i bambini, sono misurate sul ruolo che hanno in famiglia e a scuola ma soprattutto sul ruolo sociale che dovranno svolgere da adulti. Indicazioni che valgono particolarmente per le bambine, per loro questo richiamo al destino sociale viene sempre sottolineato, ricordato, amplificato. Alle bambine e alle fanciulle si richiede il massimo della cortesia, della ingenuità, della gentilezza «in ogni atto, in ogni parola, in ogni movenza», comportamenti che devono essere espressione di «un istinto spontaneo, un abito naturale e costante». Sia la bambina che la futura donna in ogni momento della loro vita devono sempre proporsi come esempio «di bontà operosa, di virtù sincera, di soavità di costume»<sup>23</sup>.

I galatei, di solito, accennano appena alle qualità infantili, che sono riconosciute ma per essere subito contenute, e questo vale soprattutto per i galatei borghesi. Gina Sobrero scrive nel suo galateo che i bimbi «li vorrei chiassosi, birichini, petulantelli», ma sostiene subito dopo che questo non è possibile e neppure piacevole, neanche in casa, perciò anche loro devono «frenare la irrequietezza e seguire le leggi, non sempre piacevoli, dell'educazione»<sup>24</sup>. Diversa, e forse dissonante rispetto alla maggioranza dei galatei, la concezione dell'infanzia che viene proposta da *Il Galateo* della «Biblioteca del popolo» della casa editrice Sonzogno nel 1889. Anche in questo caso si riconosce il bisogno di muoversi e di fare del bambino: «è in perpetuo moto. Un interno prurito lo costringe ad agitarsi, a correre, a saltare, ad arrampicarsi, a percuotere, a guastare tutto ciò che è in suo potere». Ma queste qualità infantili, si legge nel galateo, vanno valorizzate: il bambino deve essere lasciato libero per non compromettere «il naturale e progressivo sviluppo delle sue forze» dal momento che apprende

dall'esperienza personale e non dalle parole. Il bambino va sostenuto e mai umiliato, incoraggiato anche nel gioco e nelle sue relazioni con i coetanei. Per il bambino del popolo cioè questo galateo propone le idee più avanzate della pedagogia del tempo (sembra di leggere delle pagine dell'*Emilio* di Rousseau). Ai genitori spetta un'attenta vigilanza per correggere le cattive inclinazioni del bambino e in particolare che il gioco non diventi un vizio, che si abitui ad avere un comportamento corretto con gli altri, che si impegni nello studio, dal momento che: «due cose annoiano i fanciulli: la civiltà e lo studio»<sup>25</sup>. Non ritroviamo insegnamenti e comportamenti specifici per le bambine, ma anche in questo galateo si sottolineano come virtù «naturali» delle donne l'innocenza, la timidezza, la grazia e la vanità, passione femminile per eccellenza che va accettata, si sottolinea, perché le donne «sono destinate alla scelta dell'uomo»<sup>26</sup>.

### 3. *La balia*

Nell'Ottocento la balia è una figura tipica dei primissimi anni di vita dei bambini e delle bambine di tutte le classi sociali, tanto che lo stesso neonato veniva chiamato per questo «baliotto». La balia, chiamata anche nutrice, allatta e accudisce i bambini nel primo anno di vita, in rari casi anche nel secondo. Di solito è una madre, contadina e lavoratrice a domicilio, che ha smesso di allattare o a cui è morto il proprio figlio. Le si rivolgono gli istituti che assistono i bambini e le bambine povere, abbandonate, orfane, le famiglie benestanti, borghesi e aristocratiche, ma anche le lavoratrici che non avevano alcuna forma di tutela per la maternità (il primo congedo di maternità è del 1902 e stabilisce un congedo obbligatorio, ma non retribuito, per le quattro settimane successive al parto). Nel corso dell'Ottocento il baliatico si estende a tutti gli strati sociali in un momento in cui si andava facendo sempre più forte e diffusa la sua condanna da parte degli educatori e dei medici, e quando veniva abbandonato proprio dalle famiglie benestanti e aristocratiche che erano state le prime a praticarlo.

La pratica del baliatico si diffonde, cioè, tra le lavoratrici, proprio quando si modificano la cultura della maternità e la concezione dell'infanzia tradizionali e si sottolinea l'importanza dell'al-

lattamento al seno, e quando aumenta il numero dei bambini poveri abbandonati presso i brefotrofi. Tanto che gli istituti assistenziali, per cercare di ridurre il fenomeno dell'abbandono, nel corso del secolo iniziano a sostenere con sussidi di baliatico le madri povere o lavoratrici<sup>27</sup>. Il baliatico, cioè, diviene una pratica assistenziale diffusa, mentre precedentemente era una scelta educativa privata sottoposta quasi esclusivamente al controllo dei genitori del bambino, e inizia ad essere soggetto a controlli esterni da parte degli istituti assistenziali, dei medici condotti, dei sindaci. Controllo esercitato, però, a livello locale che si esplica seguendo procedure differenti sino al 1918, quando il baliatico verrà regolato da una legge nazionale (*Approvazione del regolamento per la tutela igienica del baliatico*)<sup>28</sup>.

L'allattamento mercenario alimenta un mercato del latte che inizia a scomparire in Italia solo a partire dal secondo Novecento, quando si diffonde l'allattamento artificiale e il latte in polvere. Per la ricerca di balie i brefotrofi e le opere pie chiedono la collaborazione dei parroci, dei sindaci o di mediatori (che in Toscana si chiamano procaccine). L'aristocrazia si avvale delle conoscenze dei propri fattori di campagna, tutti gli altri di vicini, di conoscenti ma anche delle levatrici e dei medici. Nelle città esistono luoghi, punti di incontro, in cui è possibile entrare in contatto con le balie. Regina Terruzzi ricorda che sede del baliatico milanese era il cantone tra piazza del Carmine e via Ponte Vetero, luogo che funzionava da ufficio di collocamento:

Quest'angolo, guardato dai nostri balconi, è stato il mio primo teatro di osservazioni mondane e sociali. La mattina, verso le sette d'estate e le otto d'inverno, gruppi di nutrici venute a piedi o su carretti dal prossimo e dal lontano milanese, si fermavano a quel canto, di fronte a due mediatrici, le quali stavano immobili come simulacri, su seggiole impagliate. Entrambe brutte e infagottate, nei mesi freddi da scialli, nei mesi caldi da sciarpe. La più vecchia parlottava indifferente con la candidata all'allattamento, con il marito della medesima, e gli altri che l'accompagnavano. A parole finite la sensale più giovane conduceva la comitiva prima dalla levatrice e poi dalla famiglia che aveva pronto, o quasi, il lattante<sup>29</sup>.

Nelle famiglie borghesi e aristocratiche di solito la balia vive nella casa del bambino, negli altri casi è il bambino che si trasfe-

risce nella casa della balia, spesso in campagna, come avviene anche nel corso del secolo per la maggioranza dei bambini poveri o illegittimi che vengono abbandonati, e per gli orfani, assistiti dai brefotrofi e dagli orfanotrofi.

Nelle autobiografie è frequente il ricordo della nutrice, il legame in qualche caso si interrompe, in altri casi rimane, ed è vivificato da incontri regolari o sporadici in occasione di momenti particolari della vita familiare. Sono ricordi che si caricano di affetto e di simpatia, ma non mancano ricordi di segno contrario come avviene anche per i trovatelli e gli orfani assistiti dalle opere pie, che non raramente vengono affidati a balie distratte, disattente, avide<sup>30</sup>. Il legame, se resta, spesso si estende a tutta la famiglia della balia, al marito (il baliota), ai figli (sorellina o fratellino di latte) e può continuare sino all'età adulta. Regina Terruzzi ricorda che viene affidata alla balia della sorellina per un rovinoso capitolombolo dalla tavola della sua prima «giovane e buona balia» e che, a differenza degli altri componenti della sua famiglia, non rivedrà più la sua balia:

Per l'impossibilità di conoscere la nutrice mi sentii sempre menomata negli affetti di fronte alle mie sorelle, che spesso si trovavano con la propria, e anche di fronte alla mia mamma, la cui balia, ogni anno, passava da noi la 'settimana grassa'; con gioia nostra, perché ci accompagnava a spasso tutti i giorni, permettendoci di fermarci a guardare quanto ci appariva bello e curioso<sup>31</sup>.

E ricorda che la balia di sua sorella Carolina, dove passava l'estate, le raccontava episodi dei suoi primi anni di vita: «Marietta era l'unica persona con la quale mi era piacevole stare per il suo buon senso, la facile parlantina, le premure che mi usava; per quanto mi raccontava di me piccola, di Carolina lattante, di mia madre quando era giovane e bella, del mio babbo, il più generoso degli undici padri dei bimbi milanesi nutriti con il suo latte. I suoi figlioli morivano in fasce, – commenta – quelli degli altri riusciva sempre a riconsegnarli vivi e ben sviluppati»<sup>32</sup>.

Anche Neera bambina torna a far visita alla balia durante le vacanze estive, quando è dai nonni materni che le permettono, per questa occasione, di uscire da sola, e ricorda così le attenzioni che le dimostrava la nutrice:

Venivo accolta come una regina; si alzava subito, deponendo fuso e rocca, se stava filando; mi sorrideva, chiamava le sue cognate perché venissero a vedermi, per tal modo erano in tre a farmi festa, tre paia d'occhi benevoli che mi scrutavano da cima a fondo, approvando con un luccicore umido nelle pupille che era tutto una tenerezza. Poi la mia balia apriva la sua rozza credenza, mostrandomi in fondo a una scodella alcuni gamberi in salamoia, che aveva serbato a bella posta per me; da parte mia, quando l'avevo le davo una mezza moneta d'argento, che la faceva contenta ed io più di lei<sup>33</sup>.

È, però, abbastanza difficile ritrovare descrizioni relative al momento del distacco dalla balia, del trasferimento dalla casa della balia a quella paterna. Angelo De Gubernatis (1840-1913) lo descrive con molta nitidezza, e la forza del ricordo è ancora più sorprendente se pensiamo che risale al compimento del suo secondo anno:

Mio padre e mia madre durarono molta fatica a persuadere la buona Teresa a restituirmi; essa non voleva, in alcun modo, staccarsi da me, come io, conoscendo e amando allora lei sola, il mio balio, la mia sorellina di latte, non volevo, in alcun modo, esserne strappato. Teresa Gaidano mi dovette, tuttavia, col cuore grosso, lasciare. Allora furono per me grandi pianti e grossi guai. Mi trovavo proprio perso. Tutto era nuovo e strano per me; ed un «baliotto» di due anni doveva, poi, anche apparire una cosa goffa e poco interessante, quando era tornata pur allora da balia mia sorella Lorenzina, una cosetta piccina, festosa, mingherlina, vispa, che teneva con le sue graziosette allegri tutti quanti; io, invece, domandavo soltanto ad alta voce, la mia balia, e, non vedendola tornare, mi scioglievo in un gran pianto; il che dovette avvenire così spesso che mi fu allora appioppato in casa il nomignolo poco simpatico di «bambàs da lüm» (bambagia da lucerna, che ha sempre bisogno di inumidirsi)<sup>34</sup>.

Il distacco viene vissuto con sofferenza, l'ambiente familiare come estraneo, mentre, come leggiamo, la sorellina Lorenzina, di un anno e affidata ad un'altra balia, sembra felice del rientro in famiglia, forse perché più piccola, oppure perché il suo legame con la sua balia era stato meno intenso, oppure le sue manifestazioni vogliono favorire il suo inserimento nel nuovo ambiente? Chissà. Sono comunque legami interrotti nella loro quotidianità che vengono rielaborati, o rimossi, forse, con una certa facilità perché fan-

no parte dell'esperienza di molti bambini e, nei casi più fortunati, perché la balia diviene una persona di famiglia.

La relazione tra la madre, la balia e il neonato, tipica del passato, nel corso dell'Ottocento è vissuta dalle madri di tutti i gruppi sociali, ma è una relazione della quale si conosce ancora molto poco: come vivono le madri questa forma di delega? quali legami instauravano con le balie? quali i loro sentimenti per il neonato? Dal ricordo di Sibilla Aleramo, del 1906, avvertiamo una nuova sensibilità materna e il disagio psicologico e affettivo di una madre che non può nutrire il proprio figlio:

Non avevo più latte. Invano per quindici giorni tentai affannosamente ogni rimedio, ogni regime, non vivendo più che nell'idea fissa di voler io, io sola allattare mio figlio, a ogni costo. [...] Dovetti cedere, per non far morire la creaturina. Ottenni che la balia restasse in casa, che mio figlio dormisse accanto a me. La giovane che mi surrogò credo di averla odiata, col suo viso stupidamente classico e i suoi movimenti pesanti goffi; ma non aveva neppure lei sufficiente latte per il piccolo ingordo che aveva patito la fame. Dopo una settimana venne a sua volta sostituita. La nuova nutrice, d'aspetto umile, dallo sguardo tranquillo e buono, mi calmò infine l'ansia per la salute del bimbo. Intuendo la mia gelosia, la povera donnina si difendeva dalla tentazione di baciare la creatura a cui ella dava il sangue, e tendeva tutte le facultà del suo intelletto per non trasgredire le mie norme. Potei così vincere alquanto il mio spasimo, rassegnarmi a dirigere l'opera che non potevo compiere, e a ristabilire il mio organismo straordinariamente scosso<sup>35</sup>.

Anche i galatei non si dimenticano delle balie, le includono tra i «superiori», dopo i genitori, i congiunti, i maestri e insieme ai servitori, ricordando ai bambini e ai giovanetti che devono loro rispetto. Cioè, affetto e gratitudine, scrive già Matteo Gatta nel 1865, per chi ha fatto per loro «quanto la madre non volle o non poté fare»<sup>36</sup>. I galatei, cioè, condividono la posizione degli educatori e dei medici che nel corso del secolo, sottolineando i primi le qualità educative del rapporto madre bambino ed i secondi le qualità igienico sanitarie dell'allattamento al seno, ritengono che l'allattamento dei neonati spetti alle madri. Il rispetto che i bambini devono alla balia viene proposto secondo un ordine sociale ben definito, il legame affettivo non cancella neppure in questo caso le gerarchie sociali; le balie, infatti, vengono ricordate insieme agli altri dipendenti della famiglia, servi e domestici.

#### 4. «Sempre vestito da donna»

Per quanto riguarda il modo di vestire dei bambini e delle bambine i galatei sottolineano sempre l'età, la condizione sociale e l'occasione particolare (in casa, fuori casa, a scuola, in visita, alle feste). E non dimenticano di esprimersi sull'abitudine di vestire, nei primi anni di vita, al femminile sia i bambini che le bambine, consuetudine che nel corso del secolo si ridurrà dai sette ai quattro-cinque anni circa per scomparire a partire dal primo Novecento. Nei galatei dal 1877 si inizia a ritenere che questa abitudine non debba andare oltre i sei anni; nel galateo *La gente per bene* si precisa che a partire dai sei anni le bambine «vestono la gonnellina come la mamma» e i bambini «il farsettino come il babbo», a partire da quest'età non si ritiene corretto continuare ad usare né «l'abito neutro» né «il nomignolo neutro»<sup>37</sup>. Il cambiamento del modo di vestire per i bambini maschi è il primo rito di passaggio da una infanzia indistinta all'infanzia maschile. Nella sua autobiografia Angelo De Gubernatis ricorda quando a circa sei anni abbandona l'abito femminile e le sensazioni da lui vissute nel «sentirsi nascere uomo»:

la mia buona nutrice venne a ricercarmi, in un giorno d'estate, per ottenere dai miei genitori che mi lasciassero andare con lei, per due o tre giorni, in occasione della fiera di Riva. Le insistenze furono tante e così affettuose che, con mia grande soddisfazione, i miei genitori consentirono; ma in pari tempo, essi, avendomi squadato, s'accorsero che io ero ancora vestito da donna e che, dovendomi lasciare andar fuori di casa, per il mondo, era tempo di distinguere in alcun modo il mio sesso; furono, perciò, ordinati allora per me la prima camicia con tanto di goletto, i primi calzonni, le prime bretelle, il primo panciotto, la prima giacchetta. Io non so dire quanta fosse la mia gioia nel sentirmi allora nascere uomo; anzi, la gioia, che alcuna volta fa anche paura, dovette essermi troppa, perché riuscì pure dolorosa; quando infilai, per la prima volta, i miei primi calzonni nuovi, io mi sentii come una fitta al cuore<sup>38</sup>.

Le bambine non devono seguire le mode, si legge nei galatei, per loro è preferibile «una saggia uniformità», niente cinture strette, maniche attillate, colletti alti, basta una «vesticciuola a sacco di stoffa morbida e calda per l'inverno, leggera per l'estate; mai trop-

po leggera» si precisa nel galateo *Le buone usanze*<sup>39</sup> del 1897. Al più si può modificare la lunghezza ma «la vesticciuola di una bimba conserva sempre la stessa linea di semplicità e di grazia». L'attenzione per gli abiti delle bambine borghesi non trascura di sottolineare neppure l'importanza dei colori. Il bianco è il colore da preferire «nell'età dell'innocenza, del candore», ma è un colore che richiede il massimo della cura, un lusso che non tutti possono permettersi, riconosce Mantea, in tutti i casi è necessario fare una attenta scelta dei colori. Vanno bene tutte le «tinte dolci, un po' smorzate», al massimo si può optare per l'azzurro marino che nasconde bene lo sporco. Per la scuola vanno bene i quadretti bianchi e neri e gli ampi grembiuli neri mentre per la casa quelli bianchi, facili da lavare e comodi perché permettono di «serbare» i vestitini eleganti. Per i cappelli si può anche star dietro alla moda, ma in tutti i casi quelli invernali non devono essere troppo pesanti: «le giovani testoline siano sempre mantenute fresche se non si vuole rendere facili i raffreddori e impedire la crescita dei capelli», per l'estate vanno bene le cappelline di paglia alla fiorentina. Mentre l'abito per i maschi è quasi un'uniforme, «la marinara bianca, bleu o anche nera col sottogola colorato», mai i calzonni lunghi prima dei tredici quattordici anni, e, al più, una concessione verso i vestiti all'inglese: calzonni corti al ginocchio, scarpette di pelle lucida, calze nere, giacchetta corta e colletto bianco tondo. Anche per le camicie da notte tutte le mamme italiane dovrebbero seguire la moda inglese delle lunghe e «decenti» camicie da notte, sia per le femminucce che per i maschi.

Vestire con «garbo e semplicità» è la regola d'oro dei galatei per le bambine e le adolescenti italiane di tutte le classi sociali, senza trascurare di raccomandare però anche il massimo dell'attenzione per la «nettezza» della persona e degli abiti, attenzione sempre ricordata come la manifestazione della «purezza dell'animo». A tutte si raccomanda di usare abiti adeguati alla propria condizione sociale, a tutte si ricorda la moderazione e il buon gusto.

Nei galatei destinati agli scolari, innanzitutto, si precisa che i vestiti devono essere sempre pulitissimi, semplici, ordinati e che i bambini devono controllare personalmente i loro abiti. I vestiti non devono essere stracciati o sudici, i capelli mai spettinati. La bambina deve essere sempre sistemata e pulitissima anche «nei

poveri vestiti», e si deve vestire dopo aver «passato in rivista la sottana, la camicetta, il grembiule»<sup>40</sup>. Alle fanciulle si concede qualche nota di civetteria in più perché, si ricorda, «Voi siete create per piacere» e «non può dirsi come ripugni all'occhio e al senso estetico una donna goffamente abbigliata sia pure bella e graziosa», ma non si dimentica mai di ricordare la modestia e la semplicità (né «trascuraggine» né «troppa cura»)<sup>41</sup>.

I bambini piccoli, vestiti o aiutati dalle sorelline, dalle domestiche, dalle mamme, quando iniziano a vestirsi da soli devono eseguire, in assenza di elastici e bottoni, gesti anche molto complicati. Regina Terruzzi ricorda che lei e la sorellina Enrichetta, di diciotto mesi più piccola, erano di solito vestite dalla «fantasca» mentre erano sempre pettinate dalla mamma, ma ricorda anche che quando la mamma le obbliga a fare da sole, l'impresa non risulta per niente facile proprio per i numerosi ganci, legacci, nastri e stringhe: «per i ganci ci aiutavamo a vicenda; ma i fiocchi ai lacci delle scarpe, delle calze, alle fettucce delle mutandine, della sottanina non ci riusciva di farli. Io correvo in cucina, ove impietosivo Carolina, maggiore di me di sette anni, la quale, pur di non avermi tra i piedi, mi avrebbe fatto non so quanti nodi»<sup>42</sup>.

##### 5. In casa: genitori e figli, fratelli e sorelle

Il legame genitori-figli rappresentato nei galatei è gerarchico e autoritario. Le relazioni tra i figli e i genitori «sono più strette, più intime e, in conseguenza, più affettuose» che nel passato, si ricorda, quando le famiglie nobili e benestanti seguivano un rigido cerimoniale nei loro rari e formali incontri con i figli, e più numerose e frequenti sono anche le occasioni private e pubbliche in cui i figli sono in compagnia dei genitori<sup>43</sup>. Il riguardo che si deve ai genitori è considerato primario e indiscusso, i genitori sono per i bambini i primi tra i «superiori». Il rispetto dell'autorità paterna e materna non deve annullare la tenerezza filiale che si deve dimostrare sempre «colle parole, e meglio colle opere», ricorda il professore Matteo Gatta nel suo galateo del 1865. Secondo Mantea invece il rispetto per i genitori non può consigliarlo il galateo, «è il cuore che lo detta». Per il cattolico Luigi Chiavarino, l'amore e il rispetto che si devono ai genitori sono un dovere divino, «Dio vuole che, dopo Lui, i genitori abbiano i nostri primi dove-

ri». E lo vuole un Dio che promette lunga vita e benedizione ai figli buoni e minaccia «disgrazia e maledizione» a quelli che trasgrediscono obbedienza e sottomissione<sup>44</sup>. Il primo pensiero e «il primo bacio» del mattino e l'ultimo della sera devono essere rivolti a loro<sup>45</sup>.

I bambini danno del *lei* alla mamma e al babbo, questo è il costume più diffuso nelle regioni italiane, anche se già negli anni Sessanta del secolo, come nota Matteo Gatta nel 1865, in alcune città si usa esclusivamente il *tu*, in altre il *voi* (considerato un giusto mezzo tra «la soverchia confidenza» del *tu* e «il troppo cerimonioso» *lei*). A Milano il *voi* è considerato «gretto», non esprime né affetto né deferenza, semmai, si adopera con gli «inferiori d'ultimo grado» oppure in tono di rimprovero. Al contrario a Brescia e a Bergamo il *voi* è usatissimo, il *tu* è raro e sconosciuto il *lei*<sup>46</sup>. Ma già in questo periodo l'uso del *lei* viene vissuto come una forma di distacco dai bambini, nella sua autobiografia Regina Terruzzi ricorda di essere stata gelosa della balia della sua mamma che le dava del *tu*: «Questa confidenza [della balia] con mia madre mi spiaceva: forse ne ero gelosa»<sup>47</sup>.

Matteo Gatta nel 1865 sostiene che non vi è una regola generale e soprattutto non è importante il modo come si appellano i genitori, questa non è una regola di galateo o un segno di affetto, semmai «è quistione di consuetudine e di orecchio». Ma questa opinione non verrà ripresa nei galatei successivi, di solito il *tu* viene permesso tra fratelli e sorelle e tra bambini coetanei, mentre i maschi devono abbandonarlo con gli estranei appena sono «grandetti, a dieci, dodici anni» dichiara la Marchesa Colombi nel suo galateo del 1877<sup>48</sup>, a sedici anni, sostiene Emilia Nerves nel 1883; dopo risulterebbe troppo «confidenziale» soprattutto con i coetanei dell'altro sesso<sup>49</sup>.

Nei galatei per i contadini si cerca di modificare la relazione tradizionale tra genitori e figli perché l'autorità paterna è eccessiva, i rapporti familiari non sono caratterizzati dalla concordia e dall'amore, i figli sono irrispettosi e indisciplinati. La figura paterna non può essere proposta come esempio di virtù perché troppo autoritaria, violenta, irrispettosa verso la moglie ed i figli. Il padre della famiglia contadina non sembra aver percepito i diritti e i doveri previsti dai codici civili che, a differenza delle norme consuetudinarie del passato, limitano l'autorità paterna sui figli sino alla

maggior età e definiscono l'obbligo di cura e di educazione nei riguardi dei figli minori. Il padre contadino è al contrario un modello di violenza, di villanie, di assenza di rispetto nei riguardi della moglie e dei figli e della proprietà. I galatei si propongono di rieducare i padri per modificare le relazioni familiari delle famiglie contadine sul modello di quelle borghesi. In primo luogo raccomandando ai padri di valorizzare la figura materna, iniziando a rispettare la madre che nella famiglia contadina «pare che sia posta da Dio a zimbello della famiglia, a diletto dei figli, a sfogo della collera dei mariti»<sup>50</sup>, e, in secondo luogo, limitando l'autorità sui figli, garantendo il loro diritto all'istruzione e riducendo il loro impiego nel lavoro. Nel 1874 Costantino Rodella raccomanda ai padri, che spesso «mettono in canzonatura il maestro e anche il libro», «fate proponimento di lasciar frequentar la scuola comunale a vostro figlio, fino ai dodici anni e tutta l'annata scolastica. [...] Tutte le fatiche, a cui sottomettonsi i ragazzi prima dei dodici anni, sono a detrimento non pur dello spirito ma anche della salute e dello sviluppo del corpo»<sup>51</sup>.

Per i galatei borghesi la casa e la famiglia sono rappresentati come il luogo ideale per addestrare i bambini al loro futuro ruolo di adulti e per prepararli ai loro destini sociali. La bambina ed il bambino si abitueranno alle relazioni sociali soprattutto grazie al legame con la madre e con le sorelle e i fratelli. La bambina deve dimostrare una attenzione particolare per la madre, aiutandola, confortandola e anticipando le sue aspettative: «la bimba cominci ad aiutare un po' la mamma nelle più semplici faccende domestiche, e se la vede triste, sappia con una carezza, con un bacio spontaneo, diradare la sua fronte pensierosa forse per il suo avvenire; che impari a leggere nel suo sguardo il desiderio, l'approvazione, il rimprovero»<sup>52</sup>. Questa relazione, così rappresentata, deve preparare la bambina e, attraverso di lei, la donna adulta a preoccuparsi degli altri e al lavoro di cura.

Il modello per la bambina è la madre come per il bambino il padre, ma è un modello che viene agito sempre nella relazione con la madre. Il bambino deve acquisire presto quel rispetto e cortesia che ogni uomo ben educato deve alla donna e per questo deve iniziare a fare il cavaliere della mamma, deve «accompagnarla fuori anche rinunciando a qualche gioco dilettevole, porgerle con grazia la sedia, se la vede in piedi, portarle lo sciallino, ascoltare

anche senza interloquire i discorsi dei suoi genitori»<sup>53</sup>. Abitudine cavalleresca che deve continuare anche con le sorelle, per sperimentare con loro «i riguardi, le cortesie che userà più tardi alle sue giovani amiche»<sup>54</sup>.

Le sorelle e i fratelli così sperimentano le prime il loro ruolo subalterno e i secondi la loro superiorità, cioè la tradizionale e comune relazione uomo donna del tempo. La frequentazione tra le bambine ed i bambini a scuola favorisce il rispetto reciproco, scrive Gina Sobrero nel 1897, se i bambini iniziano da piccolissimi a «frenare le proprie simpatie» ad acquisire «il sentimento della superiorità» non per «opprimere le loro compagne» ma per difenderle e sostenerle<sup>55</sup>. Nella relazione tra fratelli e sorelle, le bambine ed i bambini «accostumati di buon'ora» secondo le caratteristiche tipiche del sesso, ribadisce nel 1908 Caterina Pigorini Beri, devono sostenersi ed aiutarsi, le bambine usando la dolcezza e la sottomissione, i bambini la franchezza, il consiglio e la protezione<sup>56</sup>.

Nella realtà la bambina inizia precocemente questo addestramento al ruolo di donna di casa: le veniva infatti chiesto presto di dare una mano nei lavori domestici. Cucinare, cucire, lavori a maglia e all'uncinetto sembrano far parte delle abilità tipiche delle bambine italiane di quasi tutte le classi sociali. Ida Baccini ricorda: «Il giorno, cucivo ed aiutavo la Mamma nelle faccende domestiche (fra queste mi piaceva molto il far di cucina e lo stirare con l'amido) e, la sera, dalle otto alle dodici, era un continuo sferzuzzo, alternato con la lettura dei miei libri dilette»<sup>57</sup>.

Le bambine iniziavano presto a fare con i ferri bretelle, cinture, tiranti, nastri che servivano per diversi indumenti. Virtù casalinghe che non si dimentica di valorizzare: «già sa fare il legaccio» si diceva alle bambine milanesi. Era un insegnamento che si trasmetteva da madre in figlia, un momento importante dell'infanzia che non si dimentica:

A me la mamma – ricorda Regina Terruzzi – insegnò a tenere i ferri sospesi: moda nuovissima. Ella sferruzzava per me una decina di centimetri di legaccio bianco a maglia ferma: io, dapprima in piedi, fra le sue ginocchia, poi seduta su un seggiolino, dovevo seguire la manovra per tenere i ferri, e muovere il filo. Questo l'attorcigliavo sull'indice dopo averlo fatto passare fra il mignolo e il medio, in modo che stesse ben teso e non facesse quei benedetti «grup» (nodi), sgomento del-

le mani inesperte. All'inizio la mamma mi teneva le mani nelle sue, ma io, anziché seguirne i movimenti, rimiravo i suoi anelli e il gioco delle luci nelle pietre. — Sta' attenta, guarda qui. Ed io mi mettevo di proposito per qualche minuto, poi con un bacio improvviso tentavo di sottrarmi al fastidioso esercizio, spesso finito con una guanciata, altro non era che una carezza un po' rude: liberazione da uno dei supplizi dell'età detta felice<sup>58</sup>.

Inoltre le bambine appena grandicelle, o subito dopo la nascita di una sorellina o di un fratellino, dovevano occuparsi dei più piccoli, vivendo un ruolo molto particolare che le vedeva ora piccole ora grandi. Ricorda Regina Terruzzi che viveva con difficoltà questo suo ruolo «mi sentivo infelice per dover essere ora piccola e obbligata a non capire, ora grande e costretta a insegnare con il buon esempio»<sup>59</sup>. Sibilla Aleramo, invece, ricorda che lo aveva vissuto senza difficoltà «esercitavo senza timori la mia prepotenza sulle due sorelline e sul fratello: mio padre dimostrava di preferirmi, e capivo il suo proposito di crescermi sempre migliore»<sup>60</sup>.

Anche i galatei raccomandano di prendersi cura dei fratelli e delle sorelle più piccine, con loro la bambina deve essere «tolle- rante, compiacente, sempre pronta a soddisfare i loro desideri, anche a costo di qualche sacrificio», e comunque deve sempre dare il buon esempio, i fratellini e le sorelline devono imparare da lei a «obbedire prontamente, a essere garbati, a non piagnucolare per un nonnulla, a volersi bene tra di loro»<sup>61</sup>.

L'educazione igienica non viene mai trascurata nei galatei, che condividono le preoccupazioni per l'igiene e la difesa della salute pubblica che si sviluppa in Italia soprattutto a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento e che diviene oggetto di studio per la scuola elementare italiana con i programmi del 1899<sup>62</sup>. Nei galatei per i bambini e le bambine, soprattutto del popolo, l'igiene personale è un compito che spetta a loro, in questo caso viene loro riconosciuta una grande autonomia e responsabilità. Sembra esplicito l'intento di formare attraverso i bambini dei cittadini nuovi, finalità non trascurata neppure dalla politica scolastica del secondo Ottocento<sup>63</sup>. I bambini e le bambine devono preoccuparsi della pulizia della persona e degli abiti, indossati con grazia e sempre «convenienti», cioè adeguati alla propria condizione sociale. Nei galatei il corpo è lo specchio dell'anima, «la nettezza e l'ordine

esteriore indicano mondezza e purezza dell'anima» si legge ne *Il piccolo galateo* del 1897<sup>64</sup>. «Il corpo è l'abitazione dell'anima; questo voi già sapete da un pezzo. Ma perché l'anima possa esercitare il suo potere è necessario che il corpo sia sano. Per conservarlo sano bisogna averne cura. Si ha dunque il dovere di avere cura del corpo» si ricorda alle bambine della terza elementare ancora nel 1907<sup>65</sup>. I bambini devono lavarsi con l'acqua fresca, «facendo anche uso del sapone», le mani, il viso, le orecchie, il collo, i denti e pettinarsi tutte le mattine; i piedi devono essere lavati con frequenza soprattutto d'estate, si ricorda ne *Il piccolo galateo* del 1897, tralasciando di parlare del bagno e delle altre parti del corpo, come avverrà solo a partire dagli inizi del Novecento.

La bambina si deve alzare presto — «senza bisogno di essere destata dalla propria mamma» — per sistemare la sua stanza prima di fare «la sua toeletta», si ricorda in *Le donnine di domani* del 1907; non deve avere paura dell'acqua né troppa attenzione per l'estetica e deve curare e lavare non solo le mani ed il viso ma tutto il corpo. La bambina, scrive Anna Vertua Gentile nel volume per la terza elementare, «si lava con generosità, senza paura dell'acqua fredda; si lava tutta, perché conosce i vantaggi della pulizia della pelle. Si pettina, spazzolando bene i capelli, usando del pettine rado e della pettinina». Il comando diviene più imperioso per le bambine di quarta: «Acqua, acqua, acqua! [...] Non negate le abbondanti, le generose lavature d'acqua alla pelle che copre i vostri muscoli e le vostre ossa; non negate l'acqua alla casa, agli utensili, ai vestiti. Se sapeste quante malattie vengono dalla poca pulizia. Bisogna togliere spesso la polvere dalla pelle, perché la polvere ottura i pori e impedisce loro di funzionare. Bisogna pettinarsi ogni giorno e con cura; lavare i denti, pulire le unghie, sciacquarsi la bocca dopo avere mangiato». E, continua, le bambine sporche «fanno schifo e dispetto» e scusando le mamme esclama: «La loro mamma è troppo occupata per aver cura della loro pulizia? [...] Ebbene; ci pensino esse stesse a lavarsi, a tenersi ravviate e pulite»<sup>66</sup>.

Nella edizione del 1912 del *Galateo dello scolare* si continua a sottolineare l'esigenza di non trascurare l'igiene personale, e con un linguaggio più urgente ed esplicito si ammonisce: «Acqua, acqua e sapone per il corpo; bucato per la biancheria; spazzola per gli abiti, se non volete riuscire stomachevoli e nauseabondi a chi vi

avvicina», ma si inizia a richiedere anche ai genitori un maggior controllo sul comportamento igienico e scolastico dei figli, cominciano cioè ad evidenziarsi le responsabilità dei genitori<sup>67</sup>. Questa responsabilità in realtà era stata già riconosciuta dalla fine degli anni Settanta, ma in una pubblicistica, spesso scritta da maestre elementari, rivolta alle madri che si esortavano a curare l'igiene dei bambini e della casa, il proprio aspetto e a liberarsi dei pregiudizi popolari<sup>68</sup>.

## 6. La scuola e il collegio

La scuola è un ambiente nuovo per molti bambini e bambine, vi si incontrano non solo le maestre e i maestri ma anche bambini di ogni gruppo sociale e di ogni carattere. È per molti un luogo diverso, «una palestra dove si impara la vita» al punto che vengono mandate a scuola anche le bambine che potrebbero avere l'istitutrice a casa, riconosce quasi con rammarico nel 1897 Mantea. Nei galatei, e nelle pagine rivolte ai bambini, si nota che la scuola è una istituzione dei tempi moderni, qualche volta per sottintendere una accettazione non sempre convinta, ma non si mette in discussione la necessità della prima alfabetizzazione per le bambine (mentre per tutto il secolo ed anche oltre si continua a ritenere un'esagerazione, una estrosità, e in definitiva a sottolineare la pericolosità degli studi superiori femminili anche nei galatei per le giovinette).

Ma i bambini, secondo Mantea, devono farsi un'idea giusta della scuola e considerarla come un «tempio» – metafora che ricorre spesso nei galatei – presentandosi a scuola puliti e con i compiti fatti, e consapevoli che a scuola si è tutti uguali perché «la sola aristocrazia» che vale è il merito personale. Nei galatei, attenti per definizione alla individualità e alle sue manifestazioni esteriori, si ritrova sino dagli anni Sessanta l'eco della valorizzazione delle capacità individuali incoraggiata da quella varia letteratura pedagogico-popolare che si ispira all'etica protestante di Samuel Smiles. E sempre la stessa autrice propone la scuola come un luogo dove si devono rispettare tutte le gerarchie, come sempre si ricorda nei galatei, verso «i superiori» e «gli inferiori», i maestri e gli inservienti. Il bambino, entrando in classe, deve salutare la maestra e andare al proprio posto senza fare chiasso per non costringerla a

«sgolarsi per ottenere silenzio ed attenzione». Deve rispettarla per la sua superiorità culturale, mentre farle dei regali è solo una cattiva abitudine che mette in difficoltà i meno ricchi. Il rispetto verso gli inservienti della scuola viene giustificato dal fatto che coloro che hanno la fortuna di essere «più in alto», devono comunque dimostrare cortesia e compiacenza: per loro è un segno distintivo dell'appartenenza sociale. Durante l'interrogazione si deve rispondere con «voce chiara, moderata» e accettare un giudizio negativo sulla propria preparazione senza chinare la testa sul banco o immusonirsi. Verso i compagni si deve avere lo stesso rispetto che si ha verso i fratelli e le sorelle, cioè «protezione verso i più piccoli e una certa deferenza ai maggiori». Si deve evitare di esibire la propria intelligenza e bravura, di spiare i compagni, di raccontare delle proprie ricchezze familiari. Quindi, le buone maniere per il bambino borghese, secondo l'aristocratica Mantea, devono confermare sempre la stratificazione sociale, questo è l'insegnamento fondamentale da proporre anche ai bambini.

Nella vita sociale la gerarchia è indispensabile, come nel convento la regola, ricorda ancora nel 1908 Caterina Pigorini Beri. E per difenderla è importante che i genitori mostrino grande rispetto verso il maestro, almeno in presenza dei figli, anche se qualche responsabilità le maestre ce l'hanno, in particolare per il disprezzo sociale che si può leggere già nella denominazione più diffusa, *la maestrina* (questa edizione del galateo era proposta alle scuole normali femminili). Per questo si raccomanda alle maestre di comportarsi con una «riservatezza rigorosissima». Alla maestra non sono permessi balli pubblici, abiti «capricciosi», passeggiate che possano favorire osservazioni e commenti, non deve frequentare persone dell'altro sesso o che ostentano modi e pensieri troppo liberi, non deve essere pedante. La sua cultura deve essere solida e misurata, mai ostentata, «anche la dottrina delle donne deve avere il calore dell'affetto»<sup>69</sup>.

A partire dagli inizi degli anni Ottanta si moltiplicano i galatei per i bambini e le bambine della scuola elementare, una esplicita dimostrazione che l'alfabetizzazione di base sta entrando nel costume degli italiani, ma è ancora un'esperienza che merita qualche attenzione<sup>70</sup>. In questo tipo di galatei vi sono alcune differenze interessanti; quelli pubblicati nell'Ottocento esaminano e prescrivono i comportamenti da tenere non solo a scuola, ma anche

negli altri momenti e luoghi di vita dei bambini, come ad esempio possiamo notare dall'indice del galateo di Luigi Chiavarino *Il piccolo galateo* del 1897 («Verso Dio», «Verso i Genitori», «Verso i superiori», «Con tutti», «Da soli», «In Chiesa», «Nella Scuola», «Nello Studio», «A mensa», «In conversazione», «In ricreazione», «Fuori di casa e al passeggio», «Nelle visite», «Nelle adunanze, teatri, accademie, trattenimenti», «Della pulizia», «Del vestiario», «Del portamento», «Del saluto negli incontri», «Contegno nei viaggi», «Contegno come ospite», «In bicicletta»). Nei galatei pubblicati a partire dai primi anni del Novecento, invece, interessa quasi esclusivamente il bambino-scolaro, si analizzano e prescrivono i comportamenti relativi alla scuola e allo studio e si tende ad escludere il resto, come ad esempio possiamo verificare anche dall'indice del galateo di Silvio Cecchi, *Il galateo dello scolaro*, del 1903 («Prima della lezione», «Durante la lezione», «Dopo la lezione», «Nel tempo degli esami», «In tempo di vacanze»).

Inoltre le indicazioni tipiche dei galatei entrano a far parte di libri di lettura per le diverse classi della scuola elementare. Anna Vertua Gentile scrive nel 1907 *Le donnine di domani. Nozioni di diritti e di doveri*<sup>71</sup>, quattro libri per le bambine della terza, della quarta, della quinta e della sesta elementare femminile in cui le tradizionali norme di galateo si integrano con i diritti e i doveri dei cittadini, cioè con l'educazione civica. Nel volume per la terza elementare, quindi per le bambine di circa otto anni, affronta temi che vanno dalle buone maniere alle forme di governo («Obblighi morali e civili», «I doveri della fanciulla», «Doveri verso se stessi», «Doveri verso il prossimo», «I doveri degli altri», «Il mattino della fanciulla», «Una lezioncina data da un passero», «L'anima ha i suoi diritti», «Bugie», «Babbo e mamma», «Doveri verso la famiglia», «Verso le maestre», «Verso le compagne», «Consigli alla scolarina», «Benefattori», «Doveri verso i poveri», «Rispetto alla scuola», «Le conseguenze delle azioni», «La pazienza», «Piccola cittadina», «Il nostro governo», «Diritto», «Diritto della fanciulla», «La bandiera italiana», «Doveri verso gli amici», «Non vendicarti mai», «Doveri verso gli animali», «Il dovere di soccorrere», «La roba altrui», «Giustizia», «Rispetto della cosa pubblica», «La sera della fanciulla»). L'individualità infantile viene concepita come titolare di diritti, ma niente cambia rispetto ai doveri tradizionali della «piccola donnina».

I galatei degli scolari sono un elenco di doveri e di divieti. La scuola sembra tetra e noiosa come spesso sottolineano le autobiografie. La virtù degli scolari è l'umiltà e non la superbia. Si sottolinea la differenza di genere quasi solo per ricordare alle bambine di non essere ciarliere, chiacchierine, litighine, ma sempre docili e pazienti. A scuola non si arriva tardi, si entra in silenzio e si aspetta al proprio posto l'arrivo del maestro. Si va vestiti decentemente e puliti, non si portano a scuola giocattoli, fantocci, giornali o altri oggetti che possono distrarre l'attenzione. Non ci si gratta il capo, non ci si pulisce il naso con le dita, né le orecchie o le unghie. Non si tossisce, non si sbadiglia, non si cercano le pulci, non si battono i piedi o le mani per il freddo, non si mettono le dita in bocca. Non ci si volge qua e là, non ci si dondola, non ci si sdraia sul banco né si appoggiano i gomiti sul banco posteriore. Si sta dritti, con le braccia conserte o con le mani appoggiate sul banco, mai in tasca o dietro la schiena, e senza giocherellare con qualche oggetto. Durante le lezioni del maestro bisogna evitare di bisbigliare, disegnare sul libro o sui quaderni, fare palline di carta, tagliuzzare il banco, né bisogna assentire con veemenza o dimostrare noia. Se interrogati, ci si alza in piedi e si risponde con calma ma senza fare aspettare e senza cercare suggerimenti, parlando a voce alta, articolando bene le sillabe ma con tono regolare. Si devono accettare i giudizi negativi e i castighi dei maestri. I compiti devono essere svolti con grande attenzione, le pagine dei quaderni devono essere pulite e si deve fare attenzione a non arrotolare o sciupare i bordi. Non si prendono in giro i compagni che sbagliano. Non si fanno sgorbi sulla lavagna né si scrivono parole che possano offendere, non si sporcano i muri della scuola o le carte geografiche. Non si versa l'inchiostro né si spruzza sui vestiti dei compagni, non si mettono nei calamai briciole di pane o pezzetti di carta. Ci si alza per uscire solo dopo il permesso del maestro, non si manifestano segni di impazienza né si raccolgono i libri prima del suo permesso. Si esce senza fare confusione, non si grida né si corre per i corridoi e per le scale, né si urtano i compagni.

In qualche galateo si riconosce che la scuola elementare può essere «un luogo di pena» e di «spiacevolissimi disgusti», caratterizzato dal «disordine e indisciplinatezza» degli allievi e dai «rimproveri e castighi» degli insegnanti, come si legge in *Regole di buona creanza. Lezioni di una madre al suo Giustino ad uso delle scuo-*

*le e delle famiglie italiane* del 1880. E non sembra un giudizio affrettato se ricordiamo che l'autore, Angelo Prioli, è un ispettore regio delle scuole primarie il quale ritiene però che la responsabilità di questo stato di cose è anche degli allievi. La scuola, sostiene Prioli, sarebbe un luogo «simpatico e caro» se gli allievi fossero silenziosi, diligenti e gentili con gli insegnanti, «perché il primo dovere [...] de' buoni allievi sta nel tenere un contegno che riesca piacevole e gradito alle pazienti ed amorevoli persone che con tanto studio e tante cure si affaticano per il loro vantaggio»<sup>72</sup>.

In questi galatei si richiede, quindi, anche ai bambini di fare la loro parte per risolvere i problemi della scuola pubblica elementare che, istituita da qualche decennio con la legge Casati del novembre del 1859, iniziava a muovere i primi passi. Spesso non è funzionante nei piccoli comuni e sovraffollata negli altri: in media gli scolari per aula sono 37 nel 1863, diventano 42 nel 1881 e 44 nel 1901<sup>73</sup>. Il rispetto dell'obbligo scolastico sembra entrare nel costume delle famiglie italiane, ma conciliando scuola e lavoro. Molti bambini e bambine frequentano regolarmente la scuola solo nei periodi invernali, e in maniera discontinua nei momenti in cui devono aiutare le famiglie nei lavori dei campi. Nei galatei si raccomanda agli scolari, quasi ossessivamente, di alzarsi presto per la pulizia personale, ma soprattutto per studiare prima di andare a scuola, e di rispettare il maestro e la maestra.

Rispetto e impegno per la scolarizzazione che nei galatei rivolti al popolo ed in particolare ai contadini viene richiesto anche ai padri e alle madri, le quali devono preoccuparsi del bambino che va a scuola:

Prima che partano per la scuola la madre ci abbada, se hanno le vesti decenti, se le scarpe sono pulite e nere, se i capelli pettinati, se le mani e il viso lavato, se hanno l'occorrente per la scuola; a volte le accompagna essa stessa; si raccomanda a questa e a quella persona di tenerli d'occhio; e al ritorno loro dà una ripassatina, guai se trova qualche strappo negli abiti; se arrivano tardi, vuol sapere per filo e per segno, che cosa han fatto, dove si sono trattenuti, va ad appurar i fatti dal maestro, riconosce ogni cosa, e sa premiare e castigare a tempo<sup>74</sup>.

Ancora nel 1912 si ricorda ai contadini che «mandare i figli a scuola è un dovere dei babbi e delle mamme», ma si sottolinea anche che è un dovere dei figli seguirla con profitto<sup>75</sup>.

La scarsa familiarità dei bambini con un ambiente diverso da quello quotidiano e con i libri e i quaderni e la povertà della maggioranza delle famiglie italiane si avvertono anche dalle prescrizioni dei galatei. La scrittrice Ada Negri, maestra per alcuni anni, a marzo del 1888 inizia ad insegnare in una scuola elementare a Motta Visconti, e ricorda così il suo primo giorno di scuola:

Fu un disastro. Quando entrai nell'aula, col cuore stretto e la testa alta, alla mia cattedra, la classe era già quasi piena e vi regnava un rumore assordante. Tutti quei ragazzi laceri, sporchi, disordinati nel vestire, nel gesto, nella voce, parvero non accorgersi della mia entrata: era chiaro che la nuova maestra, quella fanciullona dalle vesti ancora corte e dal fresco viso che invano si sforzava ad una espressione di severità imperiosa non incuteva loro rispetto alcuno. Altri ragazzi entravano come si entra in una stalla, e si univano allo schiamazzo generale. In breve furono un centinaio. Feci a voce altissima, per dominare quel chiasso (primo grave errore) l'appello. Erano cento nove<sup>76</sup>.

Anche in questo ricordo ritroviamo i bambini dei galatei e riusciamo da questa descrizione a valutare chiaramente il loro obiettivo che era quello di modificare e correggere i comportamenti degli scolari per facilitare il lavoro didattico dei maestri e delle maestre ma soprattutto accelerare un processo di civilizzazione dei bambini e delle bambine italiane. Anche i galatei cioè condividono il progetto educativo della classe dirigente liberale: abituare i bambini a compiere con sottomissione i propri doveri di scolari per formare così i futuri cittadini di domani. E per quanto riguarda le bambine e le future cittadine, per tutto il secolo valgono le indicazioni già espresse nelle *Istruzioni ai maestri delle scuole primarie sul modo di svolgere i programmi approvati con R.D. 15 settembre 1860* di T. Mamiani e A. Fava: «per il maggior numero delle donne, la cultura intellettuale deve avere quasi unico fine la vita domestica e l'acquisto di quelle cognizioni che si richieggono al buon governo della famiglia, della quale esse deggiono formare l'aiuto e l'ornamento».

La finalità assegnata alla scuola di preparare la bambina al suo ruolo domestico inizia a cambiare a partire dagli inizi del Novecento quando si riconosce il lavoro fuori casa, come sappiamo svolto anche prima, ma sino ad allora quasi sconosciuto dalla

scuola elementare. Cambiamento che si avverte nitidamente nella premessa del volume del 1907 di Anna Vertua Gentile, *Le donne di domani*, per la sesta elementare femminile. È un saluto che viene rivolto alla maggioranza delle bambine italiane dell'epoca, le quali, terminato l'obbligo scolastico – dal 1904 esteso sino al sesto anno della scuola elementare –, si avviavano ad una vita di lavoro. Il loro futuro viene individuato e proposto con tranquillità, «fuori vi aspetta il lavoro»: è un percorso tutto al femminile che non contempla destini insoliti per una donna, ma l'autrice non si dimentica di informare le bambine sulle leggi che le tutelano (la seconda legge di tutela del lavoro del 1902 regolava oltre al lavoro dei bambini anche quello delle donne) e di spronarle a far rispettare i loro primi diritti, contando prima sulla fiducia in se stesse, poi sulle leggi e da ultimo in Dio:

In questa classe voi care fanciulle, dovete completare la vostra istruzione elementare. È questo il vostro ultimo anno di scuola. Fuori vi aspetta il lavoro. Lavorerete in casa preparandovi a diventare buone e accorte massaie. Lavorerete nei campi, negli stabilimenti, nei magazzini, nei negozi. Farete la cucitrice, la sarta, la modista, la fiorista, la commessa, la lavandaia, la stiratrice, la cameriera e altro ancora. Vi darete insomma a quel mestiere e a quell'arte a cui vi sentirete chiamate, o che dovrete seguire per necessità di famiglia. Ma qualunque possa essere il genere di lavoro che vi aspetta, avete l'obbligo di conoscerlo, almeno nelle sue linee generali. Dovete andare al lavoro con gli occhi aperti, non alla cieca; misurarlo con le vostre forze; prevederne i vantaggi o i danni. C'è la legge che prescrive l'età, la durata del lavoro, il riposo delle lavoratrici. E questa voi dovete conoscere. La previdenza, l'igiene suggeriscono dei mezzi atti a togliere l'operaia da imbarazzi, fastidi, povertà, malattie; sappiate cosa suggeriscono e la previdenza e l'igiene e seguitene i consigli. Andate al lavoro con l'intelligenza e il sentimento illuminati. Andate al lavoro con sani e santi propositi, con fiducia in voi stesse, in chi vi offre lavoro, nella legge, in Dio, e avanti con coraggio<sup>77</sup>.

Agli inizi del Novecento si continua a rappresentare il destino delle bambine seguendo una precisa stratificazione sociale; come avveniva nell'Ottocento l'istruzione della bambina deve formare la futura cittadina, ma è una cittadina che sembra avere qualche diritto in più.

La stessa autrice inizia a presentare in modo diverso vecchi stereotipi della «natura» femminile. A proposito della timidezza scrive, per le bambine di quarta: «Una volta la donna veniva educata a una timidezza dannosa» ma ora bisogna smetterla di educare le bambine a sentirsi «dei poveri pulcini bagnati». Le bambine devono imparare ad essere coraggiose, perché «una fanciulla coraggiosa ne vale venti di timide», ed è più utile per sé e per gli altri<sup>78</sup>. E devono anche iniziare a svolgere una regolare attività fisica, perché il corpo delle bambine, e non solo quello dei bambini, deve essere «agile, robusto e forte»<sup>79</sup>.

Tra il 1861 e il 1915 la frequentazione di un'aula scolastica diviene un momento della quotidianità di un numero sempre maggiore di bambine italiane<sup>80</sup> (Fig. 14), ma spesso la scuola è ricordata come il luogo della noia anche per il metodo di apprendimento della scrittura che partendo dalle singole lettere rendeva il percorso per imparare la lettura e la scrittura lungo e noioso. Solo con il metodo globale, che si diffonderà nei primi decenni del Novecento, i bambini impararono a padroneggiare la lettura e la scrittura dopo i primi mesi di scuola; prima passavano i due primi anni ad un lavoro di addestramento tanto lento che alla fine dei due anni obbligatori imparavano a mala pena a leggere ed a scrivere. La scuola è noia, scrive Regina Terruzzi,

senza ricreazione mai, tetra, esasperante che veniva sopra tutto dalla inazione della giornata scolastica lunga a non finire. Troppe, troppe ore per leggere e scrivere l'alfabeto, imparare l'abbaco fra altre bimbe ugualmente annoiate. Quando penso che alcune non arrivarono al secondo lustro, che altre non conobbero la gioventù e vissero la breve esistenza nell'obbligo vano mi viene da piangere sul loro destino. A pensarci lettura e scrittura hanno tradito gli altri insegnamenti. Siccome per intendere i segni, per scriverli occorre abecedario, penna, inchiostro, carta, tavolo, si insegnava tutto in stanza chiusa, con disciplina cristallizzata in forme fisse... La maggior parte degli alunni si sentiva conosciuta dal maestro solo per i propri difetti<sup>81</sup>.

Il metodo più seguito, per le classi sempre troppo numerose, era quello «astratto e collettivo» e anche i verbi si coniugavano in coro<sup>82</sup>.

Nella memoria di Neera la scuola è «un'altra delle mie grandi infelicità»<sup>83</sup>. Ci andava mal volentieri, l'affetto che cercava nelle

maestre e nelle compagne difficilmente riusciva a riconoscerlo o a ottenerlo. La scuola era mal organizzata e lo studio noioso: «L'insegnamento ai miei tempi era una miseria. Per le famiglie della borghesia la scuola privata non lasciava altro scampo. Vi si accumulavano prima inferiore e prima superiore, seconda inferiore e seconda superiore, così fino alla quarta superiore»<sup>84</sup>. E ricorda così il suo vissuto scolastico: «Io a scuola non mi ci potevo vedere; preferivo di gran lunga le sgridate di mia madre e il desiderio di finirla con quella oppressione degli studi era tanto che su tutti i miei quaderni scrissi questo ammonimento a me stessa: «Ricordati, se mai un giorno venissi a rimpiangere la scuola, che tu ne hai desiderata ardentemente la liberazione. Ma quel giorno non venne mai»<sup>85</sup>.

La scrittrice ed educatrice Ida Baccini (1850-1911), bambina «studiosa, diligentissima. Non s'era dato mai il caso che io fossi andata a scuola senza aver fatto le lezioni», ha un ricordo della scuola molto particolare; racconta infatti che, dopo il trasferimento della sua famiglia a Genova, diviene insegnante d'italiano a soli otto anni:

In brevissimo tempo, riuscii a capire benone il dialetto genovese, che, dopo tutto, non è dei più difficili: e ciò senza perdere menomamente il puro accento toscano e la proprietà di linguaggio, che mandavano in visibilio i miei insegnanti e il direttore dell'Istituto, letteralmente innamorato della sua «piccola italiana». Dopo pochi mesi di scuola, fui innalzata quasi alla dignità d'insegnante d'italiano, e non avevo che otto anni. Leggevo ad alta voce, facevo fare gli esercizi di nomenclatura, correggevo le dettature di brevissimi componimenti delle terze e delle quarte classi elementari di allora. Sotto la mia agile calligrafia gli «scossàli», i «mandilli», i «màntilli», i «papier», i «briquetti» venivano mutati in grembiuli, fazzoletti, tovaglie, fogli di carta, fiammiferi, ecc. Mi facevano declamare, recitare poesie e perfino cantare: La «Rondinella» del Grossi, l'«Addio» del Giusti e il «Tacea la notte placida» del Trovatore erano i miei cavalli di battaglia<sup>86</sup>.

In qualche caso l'apprendimento della lettura non avviene in un'aula scolastica e l'infanzia viene vissuta rifiutando i modelli educativi proposti con grande uniformità anche da una pubblicistica di diverso tipo, manuali scolastici, racconti, romanzi. Matil-

de Serao, ad esempio, apprende a leggere e a scrivere non in una scuola ma a casa, da sola e quasi per non dispiacere la madre:

Avevo otto anni, non sapevo scrivere, non sapevo leggere: non volevo cucire, non volevo fare la calza, non volevo neppure fare la filaccia, poiché, allora, vi era la guerra, e al campo se ne mandavano casse intiere. Non volevo fare nulla. E non mentivo, no, fingendo di studiare o fingendo di lavorare: non aprivo l'alfabeto, respingevo l'ago e il refe, dicevo apertamente che non volevo, che non avrei voluto mai... Perché lo studio non serve a nulla... Non imparai a leggere che a nove anni. Mia madre era stata malata gravemente: poi la malata si riebbe, la convalescenza, la lunga lenta convalescenza venne; io potei entrare in camera e contemplare quel bel viso scarno della Madre... In quella lunga convalescenza, docilmente, senza mormorare, pur di poter restare in quella camera chiusa, nella penombra, presso la Mamma, *la mia testa indocile si piegò all'alfabeto*, nella sponda di quel letto imparai a leggere. Nei pomeriggi estivi che non finivano mai, da quella camera usciva la mia voce che sillabava ostinatamente fino a sera, mentre, ogni tanto, dai suoi guanciali, la Mamma scrollava il debole capo, senza parlare, approvando. Quando mia Madre fu guarita, io leggevo velocemente, benissimo<sup>87</sup>.

Ma la scuola si ricorda anche per altri motivi. Regina Terruzzi scrive che il primo giorno della scuola elementare fece «una constatazione sorprendente. Quasi tutte le alunne cambiavano il nome personale; mia sorella [Enrichetta] diventava Rachele, io Maria». I bambini e le bambine, cioè, a scuola imparano che il nome che si usa in famiglia non corrisponde a quello dei certificati di nascita. Per l'abitudine diffusa di attribuire nomignoli, soprannomi e nomi diversi da quello ufficiale, a scuola i bambini scoprono l'esistenza di due identità, quella quotidiana e quella anagrafica. Condizione vissuta anche dai bambini abbandonati che spesso venivano chiamati dalle famiglie affidatarie con nomi e cognomi diversi da quelli inventati per loro dai brefotrofi<sup>88</sup>. Nei galatei la consuetudine di attribuire soprannomi, e spesso non benevoli, viene presentata come tipica dei bambini ma anche dei contadini, e si raccomanda di evitare di usare soprattutto «titoli ingiuriosi» ed «epiteti insultanti»<sup>89</sup>.

Nei collegi femminili dell'Ottocento venivano educate le bambine italiane della media e alta borghesia, di «civile condizione»

come si legge nei regolamenti dei Regi Conservatori femminili toscani. Spesso le bambine erano mandate in collegio dopo la morte della madre, come ricorda Neera che completa l'anno scolastico in un collegio; in altri casi per approfittare di una educazione che non era possibile avere nel comune di domicilio, come avviene per le educande delle regioni italiane ammesse nei Conservatori toscani. Le bambine che frequentano i conservatori toscani dai sette ai quattordici anni ricevono un'educazione in cui il controllo sul comportamento è la regola universalmente seguita. L'adeguamento alle regole della vita comunitaria e l'obbedienza caratterizzano la vita delle educande: devono obbedire «ciecamente» alla direttrice, alle educatrici, alle maestre, vestire sempre con l'uniforme, avere contatti limitati nel parlatorio solo con i genitori ed i parenti e tenere con loro una corrispondenza controllata dalla direzione.

La giornata segue un'organizzazione rigida e complessa allo stesso tempo, i ritmi della comunità si conciliano con le esigenze delle educande. L'orario prevede momenti collettivi e individuali per l'alfabetizzazione, per i lavori d'ago e di cucito, per le pratiche religiose, per le ricreazioni. L'educanda viene preparata innanzitutto a far coincidere i propri ritmi di vita con quelli della comunità, a interiorizzare il valore del tempo in ogni momento della giornata, ma anche al rispetto del silenzio: le alunne devono mantenere nelle ore di studio e di lavoro, e nelle pratiche religiose «il più stretto silenzio». La socializzazione dei castighi e dei premi favorisce il rispetto delle norme e l'emulazione. Le punizioni per le educande indisciplinate prevedono innanzitutto l'esclusione da quell'articolata rete di relazioni che caratterizza la vita di collegio. La disapprovazione della direttrice e delle altre adulte, il rimprovero in classe, la proibizione di vedere i genitori durante le visite consentite, l'isolamento dalle compagne durante la ricreazione e il pranzo, l'isolamento nella «camera d'arresto» e l'espulsione dall'istituto, graduate sulla gravità della trasgressione, sono tutte un'esplicita sottolineatura del rifiuto affettivo ed emotivo da parte della comunità. Questo tipo di educazione femminile, che mantiene ancora le caratteristiche tipiche dell'educazione conventuale del passato, diviene nel corso del secolo sempre più anacronistica anche per le opportunità di formazione medio alta che si aprono per le ragazze nella scuola secondaria pubblica<sup>90</sup>.

Anche i galatei iniziano a sottolineare la rigidità e a mettere in discussione gli aspetti più tradizionali dell'educazione comunitaria. Nel 1908 Caterina Pigorini Beri nel suo galateo dichiara che nei collegi, nella «vita di reclusione», i rapporti tra le maestre e le scolare e tra loro e il mondo sono molto complessi e difficili da descrivere. Ma raccomanda innanzitutto che gli ambienti siano lieti e sereni per evitare la noia e il pettegolezzo, che le regole fisse e rigorose non contrastino la naturalezza nei modi e negli affetti, favorendo i contatti delle educande con i genitori, anche se mette in guardia le istitutrici e raccomanda loro di evitare che le allieve «contraggano intimità troppo sentimentali» e sensibilità eccessive. Ma anche per le educande «l'istruzione in sé e per sé non vale nulla», il sapere non può prescindere dall'educazione alla virtù e deve sempre favorire il buon comportamento e il rispetto delle consuetudini<sup>91</sup>.

### 7. Fuori casa

Nei galatei borghesi gli ambienti che vengono considerati importanti e che meritano una regolazione del comportamento dei bambini sono, e quasi sempre presentati in questo ordine, relativi alla casa, alle visite, alla chiesa, alla scuola. Nei galatei rivolti al ceto medio non compaiono la strada, i cortili dei casamenti e gli altri luoghi spesso popolati dai bambini, ma questo non deve sorprenderci perché in questi galatei si prende a modello il bambino borghese che per giunta, come dicevo, sembra seguire una signorilità quasi aristocratica. La prima regola per i bambini fuori casa è di rendersi graditi non disturbando i grandi. Una bambina che accompagna i genitori in visita saluta prima la padrona di casa poi gli altri bambini, porgendo la manina ma «evitando di offrire al bacio le gote», mentre un bambino può baciare la mano delle signore. Siedono composti, ascoltando i discorsi degli adulti senza interrompere, senza dimenarsi o cambiare posto e senza toccare nulla. Si dimostreranno compiacenti, cortesi e poco chiassosi con gli altri bambini. A tavola, se sono ammessi a mangiare con gli adulti, parlano poco, evitano ogni rumore con la bocca o usando le posate ed i bicchieri, non devono dimostrarsi ghiotti o di gusti difficili e finito il pranzo aspettano il permesso per alzarsi. A scuola devono rispettare il maestro, i compagni, gli inservienti e impegnarsi nello studio, con ordine e grazia. Queste sono le regole

d'oro secondo Mantea, la quale pur riconoscendo che sono per i bambini «un supplizio» sembra volerli consolare affermando che saranno portati in visita solo raramente<sup>92</sup>.

Nei galatei destinati invece ai bambini del popolo e agli scolari, compaiono i luoghi pubblici, le strade, le piazze, per ricordare che anche in questi ambienti devono avere un comportamento decoroso. Per strada si tiene il giusto passo, non si corre ma non si deve andare neppure troppo lenti, non si canta, si evita la folla; andando e tornando da scuola non si fanno roteare i libri, non si tirano sassi né si suonano i campanelli. In pubblico e per la strada si deve avere un comportamento «decoroso» per farsi conoscere «bene educati e civili». Per ottenere questi risultati non solo gli abiti, i gesti, il portamento, le parole devono essere «convenienti», ma anche i compagni e le compagne che si frequentano.

Nei galatei per il popolo e per i contadini i bambini e le bambine che frequentano la scuola in modo irregolare e senza la giusta valorizzazione e il controllo da parte dei genitori vengono descritti come dei monelli:

nulla è più spiacente, che il vedere i giovinetti per le strade, quando vanno e tornano dalla scuola! Sudici nelle mani e nel viso, negli abiti, gridano urlano con vociacchie d'inferno, scorrazzano qua e là, scavalcano siepi, saltano nel seminato, sferrano sassi contro gli alberi, contro le bestie, contro i compagni, s'accapigliano, si lacerano gli abiti, ingaggiano certe battagliuole fra loro da far gelare il sangue addosso; spesso si dan la parola tutti quei d'una vallata per aspettare al varco quelli d'un'altra, si sfidano, si battono, si rompono il capo; brutte discordie, esempi di odio, pur troppo nutriti nelle famiglie e cresciuti ne' figli dagli imprudenti racconti de' padri<sup>93</sup>.

Ma gli ambienti diversi dalla casa e dalla scuola nei galatei sono presentati anche come luoghi in cui si incontrano i poveri, i vecchi ed i benefattori. Il fuori nei galatei è anche l'occasione di incontro con bambini e figure diverse da quelle familiari e scolastiche alle quali si deve dimostrare rispetto, cioè una forma di solidarietà benefica (Fig. 10). I benefattori vengono presentati come coloro che si occupano dei bambini poveri, abbandonati, orfani, dei bambini malati, deboli, che aprono ospizi, asili per i lattanti, asili infantili, che si preoccupano di curare con le cure termali ed elioterapiche i bambini malati. Sono coloro che svolgono assi-

stenza secondo la tradizionale forma di beneficenza e di carità e ai quali si deve sempre dimostrare gratitudine. Si rappresenta cioè l'aiuto al debole come un atto di carità e non come un compito delle istituzioni statali ma è, forse, anche l'occasione per informare i bambini poveri che frequentano la scuola, e attraverso di loro le famiglie, dell'esistenza di servizi a difesa delle fasce più deboli della popolazione.

### 8. I giochi, la ricreazione e le villeggiature

Come notano i galatei, i bambini non devono portare a scuola i giocattoli; la scuola è il luogo degli apprendimenti seri: lettura, scrittura e calcolo. Il gioco si svolge a casa, e spesso per le bambine è un addestramento precoce al ruolo di madre. La bambola e i giochi con le bambole vengono svolti, nelle famiglie della media borghesia, con la collaborazione delle altre figure femminili della casa e in compagnia di altre bambine, come ricorda Ida Baccini:

Oltre alla lettura avevo una gran passione per le bambole e i ballocchi. Mi piaceva di far da cucina alle bambole: quindi, non davo pace a Giovanna (la nostra donna di servizio) finché non avesse messo a mia disposizione qualche pezzettino di carne, di formaggio, di burro, di presciutto, ecc. E che bocconcini sapevo fare. Le bambole li apprezzavano mediocrementemente; ma, in compenso, li mangiavo io e qualche bambina amica, venuta a passar con me la giornata. Le mie modeste abitudini gastronomiche, per cui non mi sono mai trovata imbarazzata a metter insieme un discreto desinetto, le debbo alla Mamma; e debbo pure alla Mamma il mio libro della Fanciulla massaia, che ha insegnato a far da mangiare a due generazioni di ragazze<sup>94</sup>.

Diversamente, Matilde Serao (Patrasso, 1857-Napoli, 1927), «figliuola unica amata e viziata», nel 1885 scrive che altri giochi, e non quelli con le bambole, erano stati i suoi preferiti:

Ero una bambina grassa, grossa, con i capelli castani ruvidi e folti che mi invadevano metà della fronte, una bocca rotonda sempre aperta alle risate, alle canzoni, agli strilli di gioia. Come tutte le bambine robuste, dalla salute esuberante io non giocavo con la bambola, ma giocavo alla trottola; non sapevo passeggiare, ma sapevo correre; conoscevo tutti i galoppi e tutti i salti, dietro un cerchio, dietro una pal-

la, dietro un volano; le corse sfrenate nei viali dei giardini pubblici; le scorriere per le stanze, tirandomi dietro quattro sedie; le capriole sopra i letti e sopra i tappeti: non avevo né grazia, né dolcezza; sembravo un maschietto<sup>95</sup>.

La piccola Matilde non si era conformata alle regole di buona creanza e di urbanità che secondo i galatei dovrebbero differenziare le bambine, tutte dolcezza e sottomissione, dai bambini, come si legge nel galateo *Le buone maniere*, che Caterina Pigorini Beri scrive nel 1893: «I fratelli e le sorelle saranno costumati di buon'ora a quei caratteri che sono istintivi ai singoli sessi. Una dolcezza che sembri sommissione da una parte; una franchezza sciolta dall'altra, che non abbia l'apparenza del dispotismo, ma che prometta quasi una difesa forte e sagace»<sup>96</sup>. Secondo il galateo di Mantea con i bambini in visita, anche nelle situazioni di gioco, bisognerebbe dimostrarsi compiacenti, cortesi e «poco chiososi». I «padroncini» dovrebbero lasciare scegliere il tipo di gioco ai bambini in visita e se questo non avviene perché non sono educati, è bene dimostrarsi comunque «superiori»<sup>97</sup>.

Le vacanze estive, almeno per le famiglie borghesi che non avevano ville o fattorie, i bambini le trascorrevano a casa dei nonni o di altri parenti, oppure in campagna dalla balia. Regina Terruzzi ricorda che in campagna, «le gambe nude, i piedi scalzi», dalla balia di sua sorella Carolina dove passava l'estate, doveva cercare le uova, portare nei campi le oche, controllare le mucche al pascolo e partecipare alla vendemmia e alla raccolta del granturco. Ma sono lavori che compie volentieri anche perché spesso non familiarizza con i «contadinelli» suoi coetanei, che non andavano a scuola e crescevano «analfabeti e superstiziosi». Nota però che i bambini delle famiglie contadine sapevano costruire giochi che in città non si sognavano nemmeno: «con il coltello intagliavano bastoni; con punte di chiodi incidevano disegni sulle zucche, che seccavano per farne borracce; e con il sambuco fabbricavano zuffoli a più canne; con il legno costruivano aratri, molini, casette»<sup>98</sup>.

Spesso quindi le vacanze estive sono momenti in cui è possibile conoscere nuovi ambienti e nuove abitudini ma anche climi affettivi diversi da quelli vissuti in famiglia. Neera ricorda le piacevoli vacanze dai nonni materni a Caravaggio («che nel trasporto della mia gioia chiamavo Caro-viaggio») proprio sottolineando il

diverso rapporto affettivo che instaurava con la nonna, il nonno e la zia: «Tutto era letizia per me in quella casa benedetta; le carezze della nonna, la soave indulgenza della zia Carolina, lo sguardo benevolo del nonno che mi poneva la mano sulla testa per assicurarsi che i capelli crescevano»<sup>99</sup>.

Le bambine della piccola borghesia si incontrano dopo la scuola nel casamento, qualche volta nelle piazze vicine, ma anche parlandosi da una casa all'altra. Per Regina Terruzzi gli argomenti di conversazione tra le bambine sono spesso «le lamentazioni sui castighi a scuola, sul modo dei 'grandi' di trattare i ragazzi, costringendoli all'obbedienza continua»<sup>100</sup>. Qualche volta facevano delle passeggiate con la mamma o erano portate al giardino pubblico (Fig. 12) ma sempre sotto lo sguardo vigile di un'adulto, mentre «il marciapiede, il cortile dello stabile, la piazzetta fuori mano, i vicoli chiusi erano ritrovi per i maschi»<sup>101</sup>. Poche famiglie potevano permettersi di portare i bambini al teatro delle marionette o al presepio mobile. Gli altri bambini si divertivano frequentando gli oratori. A Milano, ricorda Regina Terruzzi, le suore Canossiane si occupavano dell'istruzione religiosa delle bambine povere «divertendole con la recita dei 'Due sergenti', 'La piana nella neve', 'Il fornaretto di Venezia', 'Luchino Visconti'; con narrazioni della vita delle Sante, di storielle facete; con giochi, canti, giocando e cantando esse pure»<sup>102</sup>.

La ricreazione a scuola viene presentata come un intervallo, un momento di riposo per la mente e per lo spirito, ma deve essere sempre dignitosa e moderata. Si possono fare dei giochi all'aperto, e questo vale soprattutto per i collegi e i convitti, mentre a casa si deve trovare il tempo, come si raccomanda a partire dai primi anni del Novecento, di fare delle passeggiate e di giocare con le compagne e le coetanee con le quali si deve essere sempre gentili e pazienti, pronte al «compatimento» e alla «indulgenza».

### 9. Le bambine cattive, le punizioni

Nei galatei sono considerate bambine cattive le bambine impazienti e sgarbate, le egoiste, le bugiarde, le pigre, le ghiotte, sono condannati cioè tutti i comportamenti opposti alle virtù classiche per le bambine dei galatei: la pazienza, la docilità, la diligenza, la moderazione e la bontà. Botte e punizioni di vario tipo non sem-

brano mancare nei ricordi autobiografici. I figli – ricorda Regina Terruzzi – si crescevano con la bacchetta: «La mia vicina di banco, maggiore di tanti marmocchi, mi raccontava delle battute materne per sgorbi sui quaderni, per macchie sui fogli dei compiti e spesso mi mostrava le ecchimosi sulle braccia e sulle gambe»<sup>103</sup>. E anche quando non si ricorreva alle botte «la bacchetta faceva bella mostra di sé in cucina, appesa sopra il camino e bastava indicarla per farci rigar dritto: era una specie di testimonianza a garanzia della quiete domestica»<sup>104</sup>.

Il digiuno veniva ampiamente usato come mezzo educativo, anzi correttivo, per piccole mancanze, bugie, disobbedienze, mancanza di rispetto. Era usato dai genitori di tutti i gruppi sociali, dalle maestre, nei collegi. Alinda Brunamonti Bonacci (1841-1903) ricorda che all'età di dieci anni era stata dal padre «condannata a star chiusa e digiuna in camera, mentre la famiglia pranzava» perché quando non aveva fogli e quaderni, che le venivano dati con molta «parsimonia e economia», aveva l'abitudine di strappare i «risguardi bianchi dei libri»<sup>105</sup>. «La frutta non poteva mancare costituendo materia di punizione», ricorda Regina Terruzzi: «Oggi senza mela, diceva la maestra. Due giorni senza frutta, sentenziavano i genitori, i quali, più delle insegnanti, avevano memoria labile, e del castigo se ne rammentavano quando l'arancio color d'oro già era stato mangiato e digerito»<sup>106</sup>.

Nella casa oltre alla camera da letto vi erano altri luoghi considerati di punizione, lo stanzino, alcuni angoli della cucina, e spesso le punizioni venivano date per lavori a maglia o a uncinetto fatti male, per il rifiuto di faccende che dovevano toccare ad altri fratelli e sorelle oppure per osservazioni e discorsi che le bambine non dovevano fare. I bambini e le bambine non venivano mai lodati dai genitori, «In presenza nostra – ricorda Regina Terruzzi – gli elogi si prodigavano ai figli morti, diventati angeli. In tutte le famiglie di Milano c'erano di questi angeli per effetto del baliatico mercenario. La mia ne ebbe sei! Sei campioni di bellezza, di bontà, nonché di intelligenza. Qualche volta io desideravo morire per sentire parlare bene di me»<sup>107</sup>.

A scuola spettava al maestro far rispettare i «doveri» agli scolari: l'articolo 63 del *Regolamento generale per l'istruzione elementare* del 9 ottobre 1895 prevede, in continuità con i precedenti, oltre ai «consigli» e alle «ammonizioni», progressivamente

la «separazione dello scolaro dai compagni entro l'aula della scuola», la «censura notata sul registro», la «privazione della ricreazione». I momenti di distrazione scolastica, sempre punita, spesso coincidono con la costruzione di piccoli oggetti con la carta o di altri giochi. Ma sappiamo che i giochi nelle aule scolastiche italiane vengono considerati diseducativi; come sottolineano anche i galatei, i bambini non devono portare a scuola i loro giocattoli né distrarsi durante le lezioni della maestra. Regina Terruzzi viene punita a scuola con quello che ritiene «il più grave dei castighi scolastici», cioè seguire le lezioni in un'altra classe, proprio perché viene scoperta dalla maestra a costruire giocattoli insieme alla vicina di banco. Mentre la sua compagna faceva bambole di carta che rivestiva con vestiti di carta colorata, lei «con le punte dei pennini fissate sull'orlo del banco, preparava la tastiera del pianoforte» che poi si divertivano a suonare. Per questo viene per punizione mandata nella classe parallela ad occupare l'ultimo banco in fondo all'aula, sempre vuoto. Ricorda che per «la vergogna, piangevo nascondendo il viso con le mani», ma ricorda anche che in quella occasione imparò a conoscere i racconti di Pietro Thouar e quelli di Caterina Percoto, libri che le furono furtivamente passati dall'alunna seduta nel banco davanti al suo.

La curiosità di sapere come nascevano i bambini era giudicata «malizia» e se scoperta «colpa». Si evitava di parlare della procreazione davanti ai bambini, all'«innocenza», evitando le risposte o dando risposte stravaganti sino ad imporre il silenzio. Le bambine più intraprendenti provavano a domandare alle mamme il significato oscuro di alcuni vocaboli. Ricorda Regina Terruzzi che la sua mamma alla domanda: «Che vuol dire una donna incinta?» rispose: «Che non porta la cintura», mentre la mamma di una sua amica: «Che ha la cintura», e un'altra ancora: «Incinta e gravida è la stessa cosa; è una donna pesante, che stenta a camminare». Anche il dizionario veniva considerato un libro proibito, per evitare che i bambini cercassero da sé il significato di parole misteriose, ma era un testo spesso non presente in casa. «Io lo vidi – ricorda Regina Terruzzi – per la prima volta nell'ultima classe elementare in mano ad una tirocinante, che si preparava a diventare maestra: un librone che il bidello andava a prendere in direzione e appena la signorina l'aveva sfogliato lo portava alla direttrice»<sup>108</sup>. L'educazione sessuale nel corso dell'Ottocento viene volutamen-

te ignorata, nella scuola ma anche in famiglia si avverte «tra le righe» sotto forma di consigli, di raccomandazioni sugli incontri e sulle amicizie, di controllo sui pensieri delle bambine: viene affrontata come una questione morale raccomandando purezza e autocontrollo<sup>109</sup>.

Per i galatei «la bugia è triste, vile, dannosa a sé ed agli altri» perché bisogna dire sempre tutto, e soprattutto alla mamma, «la mamma anche se non è istruita, trova sempre nel suo cuore una voce di conforto, di sano consiglio, di eccitamento al bene per la sua figliola! [...] Ma questa non deve nasconderle nulla; deve confessarle i suoi piccoli torti, dire le contrarietà che la infastidiscono, chiederle consiglio, invocarne la guida affettuosa»<sup>110</sup>. Al contrario, Ida Baccini confessa: «A me bastava, fin da piccina, un fiorellino qualsiasi, un antico muraglione corroso dal tempo, un trillo di rondini, un effetto di luce, un pallido volto di donna, un bambino piangente per ricamarvi sopra le fantasie più originali e complesse. E m'innamoravo tanto dei luoghi e dei personaggi che finivo col vivere la loro vita: tanto che io, con la maggiore serenità del mondo, 'esplodevo' le più grosse bugie che sieno uscite da una fresca boccuccia di sei anni»<sup>111</sup>. La bambina viene invitata con insistenza a raccontare tutto alla mamma, «anche se non è istruita», e non deve avere segreti per prevenire gli imprevedibili, ma non inesistenti, cattivi incontri della ragazzina.

#### 10. *Le bambine povere, le orfane e le trovatelle*

Nell'Ottocento il lavoro minorile non è un'eccezione ma una esperienza comune a molte bambine e bambini anche al di sotto dei nove anni di età. Le statistiche e le inchieste di questo periodo evidenziano la presenza significativa di bambini e di bambine nelle industrie italiane soprattutto manifatturiere. Nel 1877 nell'industria della seta lavorano 60273 bambini, 120428 donne e 15692 uomini, ma i bambini e in particolare le bambine lavorano anche nelle industrie del cotone, della lana, del lino e della canapa, della carta, dei cordami, delle candele, nella concia delle pelli, nell'estrazione dell'olio dai semi, nelle industrie dei saponi<sup>112</sup>. È un lavoro che le impegna per molte ore al giorno (mediamente per circa dodici ore al giorno prima del 1886), in ambienti malsani e promiscui. L'economista Alberto Errera scrive nel 1879 che

le bambine, anche di meno di sette anni, nelle industrie della seta di Como «rimangono tutto il giorno, dall'alba a sera tardi, negli stabilimenti», un lavoro che causa malattie invalidanti «scrofolo, rachitismo, clorosi, tubercolosi, discrasie, amenorree» e che impedisce «lo svolgimento delle facoltà mentali e fisiche»<sup>113</sup>. Le ragioni che spingono allo sfruttamento del lavoro minorile sono sia strutturali: «la insostituibilità delle sottili dita degli attaccafili nelle industrie tessili oppure delle stature basse ed agili alle macchine», sia economiche e politiche: «bassi salari, maggior docilità, minore politicizzazione»<sup>114</sup>. Il lavoro dei bambini e delle bambine è indispensabile anche all'economia di sussistenza delle famiglie contadine ed è un lavoro non tutelato; infatti la legge sul lavoro dei fanciulli del 1886 regola solo il lavoro in fabbrica, nelle cave e nelle miniere. Le bambine lavorano nei campi nei momenti di raccolta dei frutti e dei foraggi, portano le bestie al pascolo, puliscono e mondano i semi, oltre a svolgere i classici compiti delle massaie. In Italia lo sfruttamento del lavoro delle bambine e dei bambini in fabbrica e nei campi tende a ridursi grazie anche alle leggi sull'obbligo scolastico e a quelle che regolano il lavoro minorile, ma molto lentamente.

Nei galatei per il popolo e per i contadini il lavoro dei bambini viene presentato come il motivo principale che allontana il bambino dalla scuola, spesso frequentata solo nei mesi invernali e in modo discontinuo. La scuola frequentata in questo modo, si scrive nel 1874, serve a molto poco: «lo scolare non si ricorda più nulla di quel poco che aveva imparato; onde si mette di nuovo all'abbicì; e così di seguito d'anno in anno, finché abbandona affatto lo studio; e se ha imparato a scrivere correttamente il suo nome è somma grazia; ma che riceva una conveniente istruzione, cioè che apprenda quelle cognizioni utili alla pratica della vita, nessuno il potrà credere»<sup>115</sup>. E si ricordano anche le conseguenze negative del lavoro minorile e l'urgenza di una legge che vieti «questo traffico di carne umana» per tutti i bambini e le bambine al di sotto dei dodici anni (come sappiamo invece la legge, che sarà approvata dodici anni dopo la pubblicazione del galateo, vieterà il lavoro al di sotto dei nove anni di età):

Tutte le fatiche – scrive Costantino Rodella nel *Galateo del campagnuolo* – a cui sottomettensi i ragazzi prima dei dodici anni, sono a de-

trimento non pure dello spirito ma anche della salute e dello sviluppo del corpo. In quei paesi industriali, dove i padri, per ingordigia di guadagno, costringono i figliuoli e le figliuole già da otto dieci anni a lavorare negli opifizi, non si vede più una gioventù fresca e robusta, ma vi crescono uomini e donne rachitici, smunti, scialbi, di color terreo, vecchi sul fior degli anni! Una legge che vietasse questo traffico di carne umana, sarebbe una benedizione del cielo! Si dovrebbero multare tanto i padri, che vendono così i loro figli, quanto i capi-fabbrica, che accettano nelle loro officine i ragazzi prima dei dodici anni; in tal guisa mentre da un lato si provvederebbe alla robustezza del corpo, dall'altra si lascerebbe campo alla scuola a far prova del suo valore<sup>116</sup>.

Le bambine abbandonate assistite dalle opere pie ottocentesche seguono un destino di vita comune alle bambine povere<sup>117</sup>. Dalla fine del Settecento in Toscana seguitano a vivere in famiglia anche dopo il baliatico; si inizia cioè da allora a ritenere la famiglia, e non l'ospizio, il luogo ideale per l'educazione delle bambine abbandonate, ma sono bambine a cui la società e i codici non riconoscono i diritti previsti per i bambini legittimi, cioè figli di genitori coniugati. Le esposte come gli esposti, anche quando sono abbandonati da genitori poveri ma sposati, vengono assimilati ai bambini illegittimi. Perdono cioè il diritto a vivere nella famiglia d'origine e a ottenere il riconoscimento da parte del padre, perché la ricerca della paternità è vietata dai codici, a meno che non siano i genitori stessi a ricercare il bambino o la bambina abbandonata. Sono bambini e bambine poco tutelati socialmente che durante l'infanzia subiscono maltrattamenti e violenze, sino alla violenza sessuale; spesso non riescono a vivere stabilmente in una famiglia e vengono inseriti in nuovi nuclei familiari, perdendo e riprendendo i legami affettivi e la familiarità con i luoghi e le persone che di solito caratterizzano la vita di un bambino cresciuto nella propria famiglia. La scolarizzazione per le bambine ed i bambini abbandonati toscani, nella maggioranza dei casi, resta un «mito», disattendendo anche le indicazioni già previste per loro nella legge Casati del 1859 (art. 327) e nella successiva legge sull'obbligo scolastico del 1877 (art. 1)<sup>118</sup>. Le orfane legittime, invece, più spesso vengono assistite all'interno degli orfanotrofi femminili dove le bambine apprendono a leggere e a scrivere ma soprattutto a lavorare a maglia, a cucire, a rammendare, a ricamare, a stirare e, ver-

so la fine del secolo, ad usare la macchina da cucire, ma anche a far proprie semplici nozioni igieniche e sanitarie<sup>119</sup>.

Nei galatei i bambini e le bambine abbandonati sono ricordati per motivi diversi secondo il progetto di coesione sociale che viene proposto. Nel 1865 si ricordano i bambini abbandonati per sottolineare l'esigenza di dimostrare sempre stima, simpatia verso i più deboli e di evitare l'uso di denominazioni ingiuriose:

Quella rozzezza che è figlia dell'ignoranza, principalmente nelle campagne, senza intenzione di offendere, suol dire lo storpio, il guercio, lo zoppo e perfino il bastardo, ad indicare questo e quello, non badando neppure a designarli e a chiamarli, anche presenti, con codesti nomi che suonano infortunio. Il bastardo! Ricordare così ad un povero derelitto che per l'altrui sventura o fallo o snaturatezza è solo nel mondo! A questo proposito, non potrò mai dimenticare le parole che udii proferire ad uno di questi esseri infelici dell'età di cinque anni. In un piccolo diverbio tra esso ed una fantesca ignorante, questa uscì a dirgli: «Figlio di nessuno!» – «Non ne ho colpa io», rispose il bambino<sup>120</sup>.

Nel 1874, quando in Italia sta avendo un grande successo editoriale la letteratura *self-helpista* e si tende a favorire la coesione tra i diversi gruppi sociali, il bambino abbandonato diviene un modello di uomo che si fa da sé. Nel *Galateo del campagnuolo* di Costantino Rodella, Gian Matteo, un bambino abbandonato presso il brefotrofo di Torino, con un lavoro costante e con l'impegno riesce a divenire piccolo proprietario terriero e a sposare una giovane orfana, che da piccola ha imparato ad apprezzare le responsabilità ed il lavoro, ma anche a rispettare le persone meno felici, come Gian Matteo, e a difenderle<sup>121</sup>. Nel 1907 – come ricorda A. Vertua Gentile – le bambine abbandonate vengono ricordate insieme agli orfani e ai bambini poveri, ma per i libri di testo della scuola elementare restano bambini aiutati dalla beneficenza privata e non dalla assistenza pubblica, quasi non avessero ancora pieni diritti di cittadinanza.

Ancora nel 1920 i bambini del popolo vengono presto responsabilizzati e invitati a fare da sé: «Non aspettare che qualcuno ti aiuti: immagina di essere solo in casa e fai da te. Ti parrà, così, di essere già un omino o una donnina e questo ti farà piacere»<sup>122</sup>. Vengono invitati a seguire una corretta igiene personale,

ma senza troppa civetteria «Lavati tutte le mattine coll'acqua fresca, d'estate e d'inverno: il viso, il collo, le mani, le braccia, il petto, le gambe. Adopera il sapone che pulisce, non che odora. Struisciati, risciacquati, sciaguattati. I piedi te li laverai, non tutti i giorni con l'acqua tiepida. Più spesso che puoi vai a fare il bagno al Bagno comunale, se non hai comodo di farlo in casa»<sup>123</sup>. Inoltre si raccomanda di tenere i capelli corti, ben pettinati e lavati ogni tanto con acqua e sapone o con il bicarbonato, di lavare i denti, di tenere pulite le unghie e le orecchie<sup>124</sup>. Si danno al bambino e alla bambina delle indicazioni sui vestiti da suggerire alle mamme «Dì alla mamma che ti faccia, o ti faccia fare, dei vestiti semplici, comodi, da mettersi alla svelta»<sup>125</sup>. Il bambino, come la bambina, deve imparare ad essere puntuale «a scuola, a bottega, alla fabbrica, alla officina, fa presto, sbrigati. Ti sbrigherai facendo con ordine le tue cosette, una dopo l'altra senza perdere tempo. [...] Non fare mai aspettare nessuno: né il maestro, né il principale, né il compagno»<sup>126</sup>.

Le buone maniere a tavola vengono descritte con molta attenzione; il bambino del popolo le impara dai galatei e deve essere anche d'esempio per gli altri componenti della famiglia:

Prima di mangiare, lavati le mani con acqua e sapone, esse devono toccare il pane e il tovagliolo che adopri per pulirti la bocca. Adopra sempre il coltello e la forchetta. Soltanto le bestie non si servono di questi utensili. Vuoi forse somigliare a una bestia? Mangiando bada di non conciare la tovaglia: il candore della tovaglia rallegra gli occhi e fa parere migliore anche un pasto frugale. A tavola si deve stare fermi, composti sulla seggiola; senza dondolare, senza rizzarla di dietro, col pericolo di far cadere chi vi gira attorno. Non prendere da te, dal piatto di mezzo: lascia che ti si faccia la parte. La mamma e il babbo sanno quello che puoi mangiare, senza che possa nuocerti alla salute. Chiedi per piacere quello che ti occorre; porgi, con garbo, quello che ti si comanda. Mesci agli altri il vino ma tu non lo bere. L'uomo educato si conosce a tavola<sup>127</sup>.

### 11. Cosa farai da grande

Sul futuro delle bambine i galatei non sembrano nutrire dubbi: il destino della donna, la sua «missione», è quello di essere «buo-

na figlia, buona sposa, buona madre, buona sorella». In qualche caso ritengono solo eccentriche le proposte che le donne «avesero a vestire alla foggia degli uomini», e del tutto assurdo che una donna possa aspirare ad esercitare i diritti politici, a partecipare «al compito della nazionale rappresentanza»<sup>128</sup>. In altri casi, ma siamo già nel 1909, si ribadisce che la bambina, se compie i suoi doveri, ha dei diritti: il diritto di essere amata, protetta, educata dai suoi genitori, il diritto di essere istruita, il diritto di essere difesa e protetta dallo Stato<sup>129</sup>. Ma per quanto riguarda i diritti politici, la bambina viene informata su come i cittadini di uno Stato sono ammessi a partecipare all'amministrazione e al governo del proprio paese ma per concludere: «tutto ciò si riferisce all'uomo e non alla donna». La donna non ha diritti politici ma deve conoscerli perché, si scrive, in qualche misura li può esercitare lo stesso: «perché un giorno, come sorella, come sposa, e come madre, deve spingere il fratello, il marito e i figli a compiere degnamente i loro doveri di cittadini»<sup>130</sup>. Sembra una buona motivazione per insegnare l'educazione civica anche alle bambine, ma certo è una strana situazione educativa: colei che non gode di diritti politici deve insegnarli a chi non la riconosce come possibile titolare di quei diritti. Le bambine devono prepararsi a divenire donne laboriose e virtuose, donne capaci di «reggere con amore la famiglia», di dare il buon esempio e di educare i fratelli, le sorelle e i figli. Ma sono anche bambine che dovranno lavorare, condizione tardivamente riconosciuta nella trattativa pedagogico-politica ottocentesca, né fragili né troppo remissive, che dovranno farlo con consapevolezza moderata (attenzione agli scioperi, alle leggi sul lavoro, ai rapporti di lavoro) senza dimenticare la timidezza e la subalternità sociale tramandata dalla consuetudine e confermata dalle leggi.

Nel 1909 la giornata di una bambina di terza elementare sembra non finire mai:

È andata a scuola; ha seguito i suoi doveri di scolara, di figlia, di sorella, di compagna. Ha seguito i doveri verso l'anima sua. È stata docile, paziente, tollerante; ha pregato Dio con sincero affetto. Se ha potuto è stata in chiesa, specie se la giornata fu di Domenica. Ha sentito la messa con raccoglimento; ha avuto il contegno che si deve avere nella casa di Dio. Non ha vagato cogli occhi qua e là; non ha chiacchierato con le

compagne, non ha riso. A casa, ha dato una mano alla mamma nelle faccende domestiche; ha fatto i compiti, ha studiato la lezione, ha messo in ordine i libri e i quaderni. Ha anche giocato, specialmente se fu giorno di vacanza; ha passeggiato all'aperto, si è divertita colle compagne, ma moderatamente, come si conviene a una fanciulletta ben educata. La giornata è compiuta. Nel silenzio della sua cameretta, la fanciulla pensa alle parole dette, alle azioni compiute lungo la giornata. Una dolce voce interna le dice che ha fatto il suo dovere, e l'incoraggia a farlo sempre e le mette nell'anima una soave soddisfazione. Si sente in pace con se stessa, in pace con tutti e dice la sua preghiera della sera, con il cuore composto di dolcezza e di gratitudine<sup>131</sup>.

La bambina dei galatei e dei libri dei doveri già a otto anni ha imparato a valutare le proprie azioni sui desideri degli altri, e a trovare in questo motivi di soddisfazione, e a svolgere tanti ruoli contemporaneamente. I nuovi diritti che le si riconoscono, il gioco e il divertimento con le coetanee ad esempio, non sostituiscono ma si aggiungono a quelli più tradizionali, tutto deve essere misurato e per tutto si deve essere grate. In ogni giornata, si scrive nel libro *Le donnine di domani* del 1909, le bambine devono svolgere «i loro doveri di figlie, di sorelle, di scolare, di piccole cittadine e di buone cristiane»<sup>132</sup>: la bambina borghese è molto controllata e seguita dagli adulti, la bambina del popolo è presto responsabilizzata ad affrontare il lavoro e la cura della casa, la bambina abbandonata è ricordata nella sua condizione di marginalità sociale, tutte devono precocemente prepararsi al ruolo domestico di futura moglie e di madre.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. E. Becchi, M. Ferrari, G. Scibilia, *Autobiografie d'infanzia tra letteratura e film*, Angeli, Milano 1990; per la diaristica d'infanzia vedi E. Becchi, *Storie di bambini o storie d'infanzia*, in *Due secoli di educazione in Italia. Studi in onore di Antonio Santoni Rugiu*, a cura di A. Semeraro, La Nuova Italia, Firenze 1998, pp. 3-19; L. Trisciuzzi, *Il mito dell'infanzia. Dall'immaginario collettivo all'immagine scientifica*, Liguori, Napoli 1990.

<sup>2</sup> Cfr. C. Pancera, *Educazione dei costumi e insegnamento delle virtù*, in G.P. Brizzi, *Il catechismo e la grammatica. Istituzioni e riforme nell'area emiliano-romagnola nel 700*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 287-346.

<sup>3</sup> M. Gioia, *Galateo. Compendio ad uso dei giovinetti d'ambo i sessi bisogno-*

*si di imparare le buone creanze nonché di ben contenersi nella vita civile*, Sonzognò, Milano 1829; galateo di grande successo che raggiunge le quarantasei edizioni e, riassunto e rimaneggiato, venne ripubblicato sino al 1908.

<sup>4</sup> F. Soave, *Il galateo o trattato elementare dei doveri dell'uomo, Regole di civiltà ad uso delle scuole*, C. Ostinelli, Como 1809.

<sup>5</sup> Per il repertorio dei galatei italiani dell'Ottocento e del Novecento, vedi A. Montandon (a cura di), *Bibliographie des traites de savoir-vivre en Europe du Moyen Age à nos jours*, Association des publications de la Faculté des Lettres et Sciences humaines, Clermon-Ferrand 1995, vol. II, pp. 58-99.

<sup>6</sup> Il galateo della Marchesa Colombi (Antonietta Torriani Torelli Viollier), *La gente per bene, leggi di convenienza sociale*, Il giornale delle donne, Torino 1877, raggiunte le ventisette edizioni; per questo tipo di galatei vedi G. Turnaturi, *Gente per bene. Cent'anni di buone maniere*, SargarCo, Milano 1988.

<sup>7</sup> Vedi in particolare i due iniziatori di questo tipo di galatei Giacinto Galenga, *Codice delle persone oneste e civili, ovvero Galateo morale per ogni classe di cittadini*, Pomba, Torino-Napoli 1871; e Costantino Rodella, *Il galateo del campagnuolo*, Paravia, Torino 1874.

<sup>8</sup> R. Terruzzi, espulsa nel 1916 dal partito socialista per la sua scelta interventista, fonda nel 1932 la Federazione nazionale fascista delle massaie rurali. Per le difficoltà incontrate da R. Terruzzi, insegnante e ragazza madre, vedi C. Barbaglio, M.C. Pellegrini, *Dolori di donna, di insegnante e di madre*, Lega per la tutela degli interessi femminili, Milano 1907; F. Turati, *Da Pelloux a Mussolini*, Editrice F. De Silva, Torino 1953, pp. 23-26; *Il caso di Regina Terruzzi*, Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Roma 6 e 11 febbraio 1907.

<sup>9</sup> R. Terruzzi, *Infanzia dell'Ottocento. Ricordi autobiografici*, Vallecchi, Firenze 1938; vedi anche *Adolescenza dell'Ottocento. Ricordi autobiografici*, Vallecchi, Firenze 1940; *La mia giovinezza. Ricordi autobiografici*, Vallecchi, Firenze 1943.

<sup>10</sup> G. Di Bello, *La pedagogia del self-help di Samuel Smiles e dei suoi imitatori italiani: Da «chi si aiuta Dio l'aiuta» a «Chi si contenta gode» (1865-1890)*, in G. Di Bello, S. Guetta Sadun, A. Mannucci, *Modelli e progetti educativi nell'Italia liberale*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1998, pp. 19-142.

<sup>11</sup> Sono riproposte le autobiografie di Neera, Ida Baccini, Matilde Serao, Vittoria Aganoor Pompilj, Clarice Tartufari, Ada Negri, Grazia Deledda, Adelaide Ristori, Fanny Sadowsky, Giacinta Pezzana, Virginia Marini, Eleonora Duse, Gemma Bellincioni, Virginia Reitere, Tina di Lorenzo, Sara Nathan, Giuditta Tavani Arquati.

<sup>12</sup> O. Roux (a cura di), *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei. Memorie autobiografiche di letterati, artisti, scienziati, uomini politici, patrioti e pubblicisti*, Bemporad, Firenze 1909, vol. I, parte seconda, p. 138.

<sup>13</sup> Mantea (pseudonimo della baronessa piemontese Gina Sobrero), *Le buone usanze*, Libreria Roux, Torino 1897, p. 15.

<sup>14</sup> H. Cunningham, *Storia dell'infanzia (XVI-XX secolo)*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 149-160.

<sup>15</sup> D. Ragazzini, *Tempi di scuola e tempi di vita. Organizzazione sociale e destinazione dell'infanzia nella scuola italiana*, Bruno Mondadori, Milano 1997.

<sup>16</sup> D. Bertoni Jovine, *L'alienazione dell'infanzia. Lavoro minorile nella società moderna*, nuova ed. a cura di A. Semeraro, Manzuoli, Firenze 1989; A. Semeraro, *Tracce d'infanzia. Bambine e bambini tra storia e cronaca*, Unicopli, Mi-

lano 1994; M.V. Ballestrero, R. Levrero, *Genocidio perfetto. Industrializzazione e forza lavoro nel leccese, 1840-1870*, Feltrinelli, Milano 1979; V. Nuti, *Discoli e derelitti. L'infanzia povera dopo l'Unità*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

<sup>17</sup> M. De Giorgio, *Buone maniere in famiglia*, in *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, a cura di P. Melograni, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 271 sgg.

<sup>18</sup> L. Amalia Paladini, *Manuale per le giovinette italiane*, Le Monnier, Firenze 1873, p. 8.

<sup>19</sup> Gibus del «Mattino» (pseudonimo di Matilde Serao), *Saper vivere, norme di buona creanza*, Tip. Tocco, Napoli 1900, p. 282.

<sup>20</sup> Mantea, *Le buone usanze* cit., p. 2.

<sup>21</sup> L. Chiavarino, *Il piccolo galateo ad uso specialmente degli istituti di educazione*, Libreria Editrice Internazionale, Torino 1897, p. 5.

<sup>22</sup> C. Pigorini Beri, *Le buone maniere. Libro per tutti*, Casanova e C. Editori, Torino 1908, p. 1.

<sup>23</sup> M. Gatta, *Galateo ad uso dei giovinetti d'ambo i sessi*, Vallardi, Milano 1865, p. 11.

<sup>24</sup> Mantea, *Le buone usanze* cit., p. 5.

<sup>25</sup> *Galateo*, Sonzogno, Milano 1889, p. 39.

<sup>26</sup> Ivi p. 40.

<sup>27</sup> Vedi il numero monografico di «Ricerche storiche», XXVI, 2, 1997, *Legittimi e illegittimi. Responsabilità dei genitori e identità dei figli tra Cinque e Ottocento*, a cura di D. Lombardi, e in particolare G. Di Bello, *La valorizzazione dell'amore materno. Percorsi legislativi nella Firenze dell'Ottocento*, pp. 331-350.

<sup>28</sup> G. Di Bello, *Educazione e assistenza per l'infanzia povera*, in *La Toscana e l'educazione. Dal Settecento ad oggi: tra identità regionale e laboratorio nazionale*, a cura di F. Cambi, Le Lettere, Firenze 1998, pp. 304-305.

<sup>29</sup> R. Terruzzi, *Infanzia dell'Ottocento*, Sansoni, Firenze 1938, p. 8.

<sup>30</sup> G. Di Bello, *Senza nome né famiglia. I bambini abbandonati nell'Ottocento*, Manzuoli, Firenze 1989.

<sup>31</sup> R. Terruzzi, *Infanzia dell'Ottocento* cit., p. 6.

<sup>32</sup> Ivi, p. 134.

<sup>33</sup> Neera, *Una giovinezza* cit., p. 32.

<sup>34</sup> O. Roux (a cura di), *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei* cit., vol. I, parte seconda, p. 243.

<sup>35</sup> S. Aleramo, *Una donna* (1906), Feltrinelli, Milano 1996, p. 67.

<sup>36</sup> M. Gatta, *Galateo ad uso dei giovinetti d'ambo i sessi* cit., p. 42.

<sup>37</sup> Marchesa Colombi, *La gente per bene* cit., p. 10; a questo proposito vedi: E. Becchi, *Essere bambine ieri e oggi: appunti per una preistoria del femminile, in Bambine e donne in educazione*, a cura di L. Cipollone, Angeli, Milano 1992.

<sup>38</sup> A. De Gubernatis, *Fibra. Pagine di ricordi*, Forzani e C. tip. Del Senato, Roma 1900, in *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei* cit., vol. I, parte prima, p. 245.

<sup>39</sup> Mantea, *Le buone usanze* cit., p. 1.

<sup>40</sup> A. Vertua Gentile, *Le donnine di domani. Nozioni di doveri e di diritti per uso della terza elementare femminile*, Carabba, Lanciano 1907, p. 8.

<sup>41</sup> M. Gatta, *Galateo ad uso dei giovinetti d'ambo i sessi* cit., p. 21.

<sup>42</sup> R. Terruzzi, *Infanzia dell'Ottocento* cit., p. 22.

<sup>43</sup> M. Gatta, *Galateo ad uso dei giovinetti d'ambo i sessi* cit., pp. 38-40.

<sup>44</sup> L. Chiavarino, *Il piccolo galateo ad uso specialmente degli istituti di educazione* cit., p. 7.

<sup>45</sup> Mantea, *Le buone usanze* cit., p. 5.

<sup>46</sup> M. Gatta, *Galateo ad uso dei giovinetti d'ambo i sessi* cit., pp. 40-41.

<sup>47</sup> R. Terruzzi, *Infanzia dell'Ottocento* cit., p. 6.

<sup>48</sup> Marchesa Colombi, *La gente per bene* cit., p. 58.

<sup>49</sup> E. Nerves, *Galateo della borghesia. Norme per trattar bene*, Camilla e Bertolero, Torino 1883, p. 89.

<sup>50</sup> C. Rodella, *Il galateo del campagnuolo* cit., p. 17.

<sup>51</sup> Ivi, p. 22.

<sup>52</sup> Mantea, *Le buone usanze* cit., p. 5.

<sup>53</sup> Ivi, p. 6.

<sup>54</sup> Ivi, p. 7.

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> C. Pigorini Beri, *Le buone maniere. Libro per tutti* cit., p. 151.

<sup>57</sup> O. Roux (a cura di), *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei* cit., vol. I, parte seconda, p. 187.

<sup>58</sup> R. Terruzzi, *Infanzia dell'Ottocento* cit., p. 23.

<sup>59</sup> Ivi, p. 108.

<sup>60</sup> S. Aleramo, *Una donna* cit., p. 1.

<sup>61</sup> A. Vertua Gentile, *Le donnine di domani. Nozioni di doveri e di diritti per uso della quarta elementare femminile*, Carabba, Lanciano 1907, p. 21.

<sup>62</sup> Cfr. G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Angeli, Milano 1990, pp. 277-320.

<sup>63</sup> Cfr. M. Bacigalupi, P. Fossati, *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1986.

<sup>64</sup> L. Chiavarino, *Il piccolo galateo ad uso specialmente degli istituti di educazione* cit., p. 66.

<sup>65</sup> A. Vertua Gentile, *Le donnine di domani. Nozioni di doveri e di diritti per uso della quarta elementare femminile* cit., p. 5.

<sup>66</sup> Ivi, p. 10.

<sup>67</sup> S. Cecchi, *Il galateo dello scolare*, Libreria editrice Giuntini e Bentivoglio, Siena 1912<sup>2</sup>, p. 18.

<sup>68</sup> Vedi, ad esempio, Clorinda Simone Troyse, *La madre cittadina*, Napoli 1878.

<sup>69</sup> C. Pigorini Beri, *Le buone maniere. Libro per tutti* cit., pp. 159-161.

<sup>70</sup> E. Ratti Ferri, *I fanciulli ben educati, ossia Galateo degli alunni delle scuole elementari*, Pozzo, Torino 1881; C. Pedina, *Il piccolo galateo dello scolare*, Favai, Venezia 1885; G. Zuliani, *La civiltà nei fanciulli, ossia Il piccolo galateo dell'infanzia per ambo i sessi*, Tip. Unione dei maestri, Torino 1887; V. Gottardi, *Ragazzi per bene. Piccolo galateo per le classi elementari*, Sandron, Palermo 1896; L. Chiavarino, *Il piccolo galateo ad uso specialmente degli istituti di educazione* cit.; S. Cecchi, *Il galateo dello scolare* cit.; N. Greco Crescenti, *Granelli d'oro: norme di buona creanza ad uso delle scuole elementari*, Biondo, Palermo 1904; P. Longhi Bracaglia, *Galateo popolare e precetti necessari a tutti per la pubblica educazione*, Tip. Nuova, Frosinone 1910.

<sup>71</sup> A. Vertua Gentile, *Le donnine di domani. Nozioni di doveri e di diritti per uso della quarta elementare femminile* cit.

<sup>72</sup> A. Prioli, *Regole di buona creanza. Lezioni di una madre al suo Giustino ad uso delle scuole e delle famiglie italiane*, Sciolto Editore, Torino 1880, p. 12.

<sup>73</sup> G. Vigo, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, ILTE, Torino 1971, p. 17, tab. 8.

<sup>74</sup> C. Rodella, *Il galateo del campagnuolo* cit., p. 25.

<sup>75</sup> Miles Agricola (pseud.), *Il Galateo del contadino*, Cassone, Casale Monferrato 1912, p. 5.

<sup>76</sup> O. Roux (a cura di), *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei* cit., vol. I, parte seconda, p. 277.

<sup>77</sup> A. Vertua Gentile, *Le donnine di domani. Nozioni di doveri e di diritti per uso della quarta elementare femminile* cit., p. 3.

<sup>78</sup> Ivi, p. 30.

<sup>79</sup> Ivi, p. 12.

<sup>80</sup> C.G. Lacaia, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Giunti-Barbera, Firenze 1973, p. 47, tab. 6.

<sup>81</sup> R. Terruzzi, *Infanzia dell'Ottocento* cit., p. 83.

<sup>82</sup> Ivi, p. 84.

<sup>83</sup> Neera, *Una giovinezza* cit., p. 21.

<sup>84</sup> Ivi, p. 22.

<sup>85</sup> Ivi, p. 24.

<sup>86</sup> O. Roux (a cura di), *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei* cit., vol. I, parte seconda, p. 179.

<sup>87</sup> M. Serao, *Il primo libro*, in *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei* cit., p. 194.

<sup>88</sup> Cfr. G. Di Bello, *L'identità inventata. Cognomi e nomi dei bambini abbandonati a Firenze nell'Ottocento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1993.

<sup>89</sup> L. Chiavarino, *Il piccolo galateo ad uso specialmente degli istituti di educazione* cit., p. 12; C. Rodella, *Il galateo del campagnuolo* cit., p. 16.

<sup>90</sup> Ministero dell'Istruzione Pubblica, *I collegi-Convitti di educazione femminile in Italia, Rapporto all'on. Ministro della Pubblica Istruzione P. Boselli*, a cura di C. Gioda, Botta, Roma 1889; S. Franchini, *Elites ed educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento. L'Istituto della SS. Annunziata di Firenze*, Olschki, Firenze 1993; M. Parente, *Percorsi di educazione al femminile. La storia del Conservatorio di Santa Chiara in San Miniato (1785-1900)*, Fm Edizioni, S. Miniato 1996.

<sup>91</sup> C. Pigorini Beri, *Le buone maniere. Libro per tutti* cit., pp. 159-161.

<sup>92</sup> Mantea, *Le buone usanze* cit., p. 8.

<sup>93</sup> C. Rodella, *Il galateo del campagnuolo* cit., p. 21.

<sup>94</sup> I. Baccini, *La mia vita. Ricordi autobiografici*, Albrighi, Segati e C., Roma-Milano 1900, in O. Roux (a cura di), *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei* cit., p. 181.

<sup>95</sup> Cit. ivi, p. 193.

<sup>96</sup> C. Pigorini Beri, *Le buone maniere. Libro per tutti* cit., p. 151.

<sup>97</sup> Mantea, *Le buone usanze* cit., p. 9.

<sup>98</sup> R. Terruzzi, *Infanzia dell'Ottocento* cit., p. 135.

<sup>99</sup> Neera, *Una giovinezza* cit., p. 24.

<sup>100</sup> R. Terruzzi, *Infanzia dell'Ottocento* cit., p. 158.

<sup>101</sup> Ivi, p. 107.

<sup>102</sup> Ivi, p. 108.

<sup>103</sup> Ivi, p. 75.

<sup>104</sup> Ivi, p. 78.

<sup>105</sup> O. Roux (a cura di), *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei* cit., vol. I, parte seconda, p. 325.

<sup>106</sup> R. Terruzzi, *Infanzia dell'Ottocento* cit., p. 16.

<sup>107</sup> Ivi, p. 79.

<sup>108</sup> Ivi, p. 159.

<sup>109</sup> Cfr. G. Bonetta, *Corpo e nazione* cit., pp. 321-461.

<sup>110</sup> A. Vertua Gentile, *Le donnine di domani. Nozioni di doveri e di diritti per uso della quarta elementare femminile* cit., p. 20.

<sup>111</sup> O. Roux (a cura di), *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei* cit., vol. I, parte seconda, p. 176.

<sup>112</sup> Cfr. S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze 1972. Per la storia della legislazione sul lavoro minorile D. Bertoni Jovine, *L'alienazione dell'infanzia* cit.

<sup>113</sup> A. Errera, *Inchiesta sulle condizioni degli operai nelle fabbriche*, in «Archivio di Statistica», 1879, p. 153.

<sup>114</sup> S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale* cit., p. 111.

<sup>115</sup> C. Rodella, *Il galateo del campagnuolo* cit., p. 20.

<sup>116</sup> Ivi, p. 23.

<sup>117</sup> Cfr. V. Nuti, *Discoli e derelitti. L'infanzia povera dopo l'Unità* cit.

<sup>118</sup> G. Di Bello, *Educazione e assistenza per l'infanzia povera* cit., pp. 306-307.

<sup>119</sup> Cfr. E. Baio Dossi, *Le Stelline. Storia dell'Orfanotrofio femminile di Milano*, Angeli, Milano 1994.

<sup>120</sup> M. Gatta, *Galateo ad uso dei giovinetti d'ambo i sessi* cit., p. 47.

<sup>121</sup> C. Rodella, *Il galateo del campagnuolo* cit., p. 55.

<sup>122</sup> R. Pagani, *Piccolo faro. Manualetto d'igiene e di buona creanza per i ragazzi del popolo*, Cappelli, Bologna-Rocca S. Casciano-Trieste 1920, p. 9.

<sup>123</sup> Ivi, p. 10.

<sup>124</sup> Ivi, p. 11.

<sup>125</sup> Ivi, p. 12.

<sup>126</sup> Ivi, p. 13.

<sup>127</sup> Ivi, p. 15.

<sup>128</sup> M. Gatta, *Galateo ad uso dei giovinetti d'ambo i sessi* cit., p. 99.

<sup>129</sup> A. Vertua Gentile, *Le donnine di domani. Nozioni di doveri e di diritti per uso della quarta elementare femminile* cit., p. 33.

<sup>130</sup> Ivi, p. 47.

<sup>131</sup> Ivi, p. 39.

<sup>132</sup> *Ibid.*